

Pier Luigi Pagani

Il caso della signora B
Dialoghi adleriani



Quaderni della Rivista di Psicologia Individuale
Numero speciale

Quaderni della
Rivista di Psicologia Individuale



Pier Luigi Pagani

IL CASO DELLA SIGNORA B
DIALOGHI ADLERIANI



*In ogni individuo noi dobbiamo
guardare al di sotto della superficie,
giacché egli può cambiare
il modo di concretizzare il suo fine,
esattamente come può cambiare
una delle manifestazioni
del suo fine concreto...*

Alfred Adler
What life should mean to you (1931)

INTRODUZIONE

La mancanza di pubblicazioni in lingua italiana, dedicate a casi clinici trattati secondo la metodologia e le tecniche della Psicologia Individuale di Alfred Adler, e le sollecitazioni giuntemi da più parti mi hanno convinto a redigere la storia che sto per esporre, perché mi pare abbastanza consona allo scopo. Purtroppo, trascrivere l'intero rendiconto clinico di un paziente, trasferendo la sbobinatura di anni e anni d'incontri nelle pagine di un volume, è un'impresa ardua, praticamente impossibile e, se pure attuata, risulterebbe oltremodo noiosa per il lettore, costretto a sorbirsi la monotonia di quelle sedute *interlocutorie*, che finiscono con l'immobilizzare il rapporto analitico, anche per lunghi periodi, in una stasi ambigua.

Sarà, dunque, opportuno, scegliere i momenti dinamicamente più significativi e concentrare l'attenzione soprattutto su di essi, per definire la personalità del soggetto (e, di conseguenza, il suo *stile di vita*), indispensabile premessa all'interpretazione del suo comportamento, dei suoi contenuti mentali, delle sue opinioni, delle sue risposte emotive e affettive alle varie situazioni della vita.

Per raggiungere lo scopo è indispensabile ascoltare l'inconscio e decodificare i simboli, le metafore, le allegorie, che il *Sé creativo* ha elaborato in intima correlazione con la cultura in cui ciascun individuo è inserito, scorporandoli dai significanti empiricamente consci. Ricordi infantili, sogni, fantasie, lapsus, atti mancati forniranno il materiale indispensabile per il fine essenziale dell'analisi: la ristrutturazione dello stile di vita.

Nel descrivere il caso e nell'avanzare le mie ipotesi psicodinamiche, non mi servirò del linguaggio classico della psicologia applicata, ma, in ossequio al criterio di pragmaticità che mi sono proposto, cercherò di analizzare concretamente i vari fenomeni con il contributo, a me assai congeniale, della Psicologia Individuale adleriana.

Naturalmente, nella narrazione dei fatti, che sono comunque autentici, i nomi, le sigle e alcune situazioni complementari risulteranno modificati, con il preciso intento di salvaguardare la dimensione privata e l'anonimato dei protagonisti della storia.

Prima di concludere questa breve introduzione, è doveroso che io ringrazi tutti coloro, amici, colleghi e allievi, che, con affettuosa insistenza e con benevolo incoraggiamento, mi hanno spinto a intraprendere e a completare lo scritto che ora affido al giudizio dei lettori. Devo, infine, un grazie particolare a Giuseppe Ferrigno, che, con impegno e competenza, mi ha premurosamente assistito nella revisione di tutto il materiale.

Pier Luigi Pagani

LA FASE PREANALITICA

Il primo colloquio

Mi telefona il signor B, chiedendomi con urgenza un appuntamento per la moglie, il cui comportamento, mi dice, lo preoccupa molto, specie negli ultimi tempi. Aggiunge di aver avuto il mio nominativo e il mio numero di telefono da un suo collega, il dottor C. Conosco molto bene il dottor C: laureato in medicina e appassionato di psicologia, ha frequentato i corsi del nostro Istituto di Milano molti anni fa, quando la sede era ancora al Sempione; il dottor C, però, non ha mai esercitato né la professione di medico, né quella di psicologo, ma lavora nell'ambito delle ricerche del personale per un'importante azienda.

Faccio presente al signor B che non posso accogliere la sua richiesta, in quanto la prassi esige che essa venga formulata direttamente dall'interessato e che, quindi, è indispensabile che mi telefoni personalmente sua moglie. Non passa neppure un'ora e il telefono torna a squillare: questa volta è la signora B. Con voce pacata, senza lasciar trasparire alcuna emozione, chiede di vedermi presto, appena possibile, in quanto lei non è più in grado di sopportare la terribile preoccupazione che l'affligge. Fissiamo l'appuntamento per la tarda mattinata di tre giorni dopo.

Forse a qualcuno potrebbe sembrare eccessivamente formale la mia pretesa di ascoltare direttamente dalla persona in causa il convinto bisogno di consultare un esperto. È questo, invece, un preliminare che faciliterà molto l'*accordo analitico*, che verrà stipulato subito dopo i primi colloqui informativi, e che ridurrà il livello della naturale *resistenza al trattamento* che, come ha segnalato

Adler¹, tutti i pazienti che vanno in terapia portano con sé e che ogni operatore attento sa cogliere in ogni analizzato².

Prima di tornare al nostro caso, vorrei sgombrare il campo da un possibile equivoco: quando si parla di *primo colloquio*, non dobbiamo riferirci solo alla prima seduta, ma a quella serie di incontri che si protraggono per il tempo necessario alla raccolta di tutto il materiale informativo. L'uso della locuzione "primo colloquio", che appare veramente improprio per quanto è stato appena detto, è giustificato solo dalla necessità di adeguarsi al linguaggio usato comunemente dalle altre scuole di psicoterapia. Certamente sarebbe preferibile adottare espressioni quali *primi colloqui* o *colloqui preliminari* o, meglio ancora, *colloqui preanalitici*.

La durata del primo colloquio dipende soprattutto dalla disponibilità del paziente a comunicare e a fornire dati significativi per il completamento razionale degli elementi necessari all'economia della futura analisi. Condivido appieno il suggerimento di Kurt Adler³ di richiedere al paziente l'autorizzazione a prendere appunti, garantendogli nel contempo il massimo della riservatezza. Di solito si tratta solo di una richiesta formale, poiché il paziente non pone quasi mai obiezioni.

L'operatore di linea adleriana adotta, nei confronti di un soggetto che sta per iniziare il trattamento, un approccio sciolto e incoraggiante, evita di raccogliere le notizie in modo troppo schematico e rigoroso, come si usa abitualmente nella pratica medica, senza che queste esigenze di spontaneità rechino pregiudizio alla

¹ ADLER, A. (1912), *Über der nervösen Charakter*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Newton Compton, Roma 1971.

² PAGANI, P. L. (1993), Subdole resistenze, *Rivista di Psicologia Individuale*, 33: 11-16.

³ ADLER, K. A. (1967), La psicologia individuale di Adler, in WOLMAN, B. L., *Psychoanalytic Techniques*, tr. it., *Manuale delle tecniche psicoanalitiche e psicoterapeutiche*, Astrolabio, Roma 1974.

raccolta di dati preliminari sufficientemente completi. La grande disponibilità offerta dall'analista adleriano non deve comunque mai permettere che venga meno il ruolo del terapeuta; egli deve saper bloccare ogni tentativo di prevaricazione, che il paziente può mettere in atto anche inconsciamente, in quanto l'*aspirazione alla superiorità*, che ciascun uomo porta in sé in stretta correlazione con il proprio *sentimento d'inferiorità*, potrebbe spingerlo a resistere al trattamento, come già, in precedenza, ho accennato di sfuggita.

I temi, che dovranno essere affrontati nel corso del primo colloquio, sono essenzialmente tre.

La motivazione del ricorso alla terapia. È sempre necessario richiederla, anche se di solito il motivo addotto ha solo il ruolo di copertura della motivazione reale.

La ricostruzione del quadro della situazione attuale nell'ambito della vita di relazione, i tre compiti vitali: l'*amore*, che comprende sessualità e affetti; l'*amicizia*, ossia la capacità di intessere validi rapporti interpersonali in un clima di cooperazione e di compartecipazione emotiva; il *lavoro*, che include qualsiasi forma di attività intellettuale. Per riassumere, è molto importante acquisire ogni sorta di notizie sui rapporti affettivi e sessuali, sulle relazioni sociali e sulla capacità di realizzarle, sul lavoro, sullo studio e sugli interessi in tutti i campi.

L'anamnesi psicopatologica mascherata. Essa consiste nel raccogliere tutte le informazioni, che abitualmente si acquisiscono per mezzo dell'anamnesi psichiatrica tradizionale, con una considerazione diversa dei sintomi, che sono, invece, da interpretare come rivelatori del conflitto psicodinamico. Per raggiungere lo scopo, le domande che riguardano la patologia mentale, sia personale che familiare, dovranno essere inserite in un colloquio discorsivo e diluite nel corso della seduta, per evitare che il paziente le consi-

deri troppo simili a quelle subite nelle consultazioni mediche alle quali si è, con ogni probabilità, sottoposto, prima di accedere alla psicoterapia o all'analisi.

Nel caso che stiamo esaminando non sono stati applicati i *test proiettivi*, suggeriti per altre occasioni, poiché lo stato della paziente comportava, in quel momento, un intervento urgente e la problematica profonda emergeva tanto manifestamente dal primo colloquio, come si potrà osservare, da non richiedere approfondimenti complementari per la psicodiagnosi di personalità.

La signora B è una giovane donna, molto graziosa, di media statura, capelli corvini, carnagione bruna, occhi neri: non è difficile immaginarne l'origine mediterranea. La sua bellezza, tuttavia, contrasta in modo stridente con l'abbigliamento dai toni scialbi. Il suo viso è triste ed esprime un'ansia mal controllata.

- Perché, signora, mi ha chiesto con tanta urgenza questo appuntamento?

- *Non potevo più vivere con il mio timore, è divenuto intollerabile!*

- Quale timore?

- *Di essere pazza. Vede, io soffro di allucinazioni.*

- Allucinazioni?

- *Sì, ogni notte io vedo un'ombra entrare nella mia camera.*

- Mi racconti.

- È da molto tempo, non saprei dire con precisione da quando, ma ultimamente la cosa si è aggravata; anche mio marito ha cominciato a preoccuparsi. Alla sera, quando mi corico, è tale l'angoscia che devo prendere un sedativo. Poi mi addormento abbastanza in fretta, ma nel cuore della notte sono colta da un incubo: un'ombra, dal corridoio, entra nella mia camera. Io mi metto a sedere sul letto, almeno così dice mio marito, e lancia un urlo; incomincio a tremare e ho gli occhi sbarrati. Lui mi scuote, ma io rimango con lo sguardo fisso alla porta e la vedo... l'ombra. Poi, lentamente, mi calmo e l'ombra svanisce. Io so benissimo che l'ombra non c'è, ma io la vedo...

- Mi dispiace deluderla, signora, ma quella che lei ha descritto non è un'allucinazione. Come lei stessa ha anticipato, si tratta di un incubo, di un brutto sogno.

- Ma io poi sono sveglia, seduta sul letto, e continuo a vedere l'ombra.

- Sì, però sa che non c'è. Quindi, non è un'allucinazione.

Queste parole, pronunciate in modo deciso, servono ad abbassare il livello dell'ansia nella paziente, che non ha più nominato l'ombra, se non nelle associazioni prodotte per l'interpretazione dell'ultimo sogno portato in analisi, quattro anni dopo.

Non penso proprio che il sintomo, appena descritto, rientri fra le *allucinazioni ipnopompiche*, cioè fra quei fenomeni dispercettivi, solitamente visivi, che si possono verificare in soggetti del tutto normali in periodi di particolare tensione o ansia, nella fase di risveglio. È più probabile, invece, che si tratti di un incubo, ossia di un sogno terrificante, che si accompagna a sensazioni di penosa oppressione e a una forte carica di angoscia. La ripetitività del tema, inoltre, fa presumere piuttosto che il soggetto voglia ripropor-

re simbolicamente, al di fuori del livello di coscienza, un'esperienza drammatica e dolorosa, vissuta molto tempo prima.

- Comprendo la sua sofferenza e mi spiace molto vederla così angustata, ma, per poterla aiutare in modo efficace, devo conoscerla bene. Mi vuol parlare di sé?

- *Mi chiamo Eliana e ho trentasei anni. Sono nata a Foggia da genitori pugliesi. Ho due sorelle maggiori e un fratello minore. Siamo emigrati al nord, a Milano, quando avevo poco più di un anno, in seguito al trasferimento di mio padre, e ci siamo stabiliti in un appartamento di un caseggiato popolare nella periferia della città, nei pressi di un campo sportivo. Lavoro come impiegata nell'ufficio che cura i rapporti con l'estero di una grande società commerciale, ma il lavoro non mi piace e quindi lo faccio molto malvolentieri: è di per sé una mansione noiosa e per di più i colleghi sono pettegoli e chiacchieroni. Da oltre un anno ho chiesto il trasferimento a un altro servizio, ma ho ricevuto solo promesse e allora io mi fingo malata e me ne sto a casa per lunghi periodi: loro vogliono fare i furbi con me e io faccio la furba con loro; staremmo a vedere chi alla fine riuscirà a spuntarla. Mi sono diplomata in ragioneria a diciott'anni. Avrei voluto iscrivermi all'università, ma la situazione economica della mia famiglia non me l'ha permesso. Sa, mio padre era sottufficiale della Guardia di Finanza e lei lo può immaginare: per una famiglia di sei persone, con lo stipendio di un dipendente dello stato, non c'era troppo da scialare. Alle elementari pensavo proprio di non farcela a proseguire gli studi. Avevo una maestra che non sopportava i meridionali. Io la odiavo intensamente, ma nello stesso tempo cercavo in ogni modo di accattivarmi la sua benevolenza. Poi, dalle medie in su, le cose sono andate molto meglio, sino alla maturità. Subito dopo ho trovato il primo impiego; ricordo con nostalgia quei tempi, i colleghi d'allora, i bei momenti d'allegria. Sono sposata da quattro anni e ho un bambino di due. Ho vissuto la nascita di mio figlio allo stesso modo dell'imposizione di un lavoro supplementare. In verità*

non bado troppo a lui. L'ho affidato a un'anziana signora, che lo segue amorevolmente, e a lei il bambino si è legato moltissimo. L'accudisce per tutta la giornata: lo viene a prendere al mattino, prima che io esca di casa, e lo porta al nido; lo va a riprendere al pomeriggio e lo tiene con sé sino al mio ritorno.

- E suo marito?

- A volte penso che i miei guai dipendano solo da lui. In certi momenti credo proprio di odiarlo.

- Sì... ma io intendevo... con il bambino.

- Non lo voleva e non lo sopporta proprio. Ma anche il bambino lo ricambia della stessa moneta: si rifiuta di baciarlo, anche solo di salutarlo... e lui si offende.

- Mi dica, e i rapporti fra di voi?

- Male! Ci salutiamo appena. Una volta non era così: gli volevo bene, veramente, e lo stimavo per la sua efficienza, ma ora non più. È un perverso, la nostra sessualità è poi degenerata nella più squallida depravazione.

- Come?

- Nei primi tempi del nostro matrimonio, i rapporti avevano una certa frequenza, poi si sono diradati sempre più. Lui mi diceva di non riuscire a eccitarsi con me. Da principio ha cominciato a portare a casa delle riviste pornografiche e mi chiedeva che gliene leggessi alcuni passi. Solo così finiva con l'eccitarsi e potevamo fare all'amore, anche se io non provavo l'orgasmo... almeno nel rapporto sessuale... non solo con mio marito, io non l'ho mai provato, con nessun uomo! Poi neanche le letture lo soddisfacevano più: chiedeva che inventassi io delle storie erotiche e gliele rac-

contassi; ma anche questo sistema è servito per poco tempo. Le sue richieste si sono fatte via via più raffinate: voleva, ad esempio, che passeggiassi sopra la grata del corsello dei box, senza gli slip sotto la minigonna, mentre lui dal basso mi osservava e provava piacere. Mi faceva anche indossare della “lingerie” molto ricercata e poi mi chiedeva di spogliarmi di nuovo, lentamente, al suono di una languida musica, mentre lui, standomi a guardare, si esaltava. Una volta... mi vergogno persino a ricordare queste bassezze, ha portato a casa nostra un suo giovane collega di passaggio da Milano, raccontandogli che gli avrebbe presentato un’amica molto compiacente. L’amica compiacente sarei stata io. Voleva che indossassi una parrucca bionda, poi ci avrebbe spinti in camera da letto per osservare la scena di nascosto ed eccitarsi.

- Ma la richiesta è stata fatta in modo esplicito?

- *No, ma sono comunque certa che questa era la sua intenzione.*

- Amici ne ha?

- *Adesso non più. No, qualche amico l’ho ancora... colleghi... con loro vado in pizzeria a mezzogiorno per il pranzo, oppure ci troviamo durante l’intervallo a prendere il caffè e scambiamo quattro chiacchiere.*

- Amici di famiglia?

- *No, di quelli no. Mio marito ha i suoi amici, ma io non li frequento. A Natale o in qualche altra rara occasione ci raduniamo tutti da mia madre... le mie sorelle e mio fratello con le loro famiglie, intendo, poi, magari per un anno, non ci si vede più.*

- Come passa di solito le giornate di festa?

- *Beh, il sabato se ne va per le compere: dobbiamo fare il rifornimento per tutta la settimana; durante gli altri giorni siamo impegnati con il lavoro e non ne abbiamo il tempo. La domenica dormo per tutta la giornata, salto anche il pasto per dormire: mi alzo solo verso sera.*

- E suo marito... e il bambino?

- *Mio marito esce con gli amici... ma no, che cosa ha capito? Al bambino do da mangiare, poi lo metto nel suo lettino e dormiamo entrambi: lui nella sua cameretta, io nella mia stanza.*

Considerazioni sul primo colloquio

Il colloquio ci offre subito dei fondati motivi di riflessione. Se ci soffermiamo sul tema che abitualmente si affronta per primo, la motivazione del ricorso al terapeuta, notiamo subito come la ragione addotta dalla nostra paziente risulti in questo caso, come d'altra parte accade di frequente, solo una copertura di quella reale. Il *timore di essere pazza* appare ben presto inattendibile e via via lascia il posto al grave disagio causato dal difficile rapporto di coppia e dalla disturbata sessualità. Il marito, almeno da come lo descrive la paziente, sembra un *perverso*⁴, un voyeurista. Lei stessa, poi, si definisce *anorgasmica*⁵, da sempre, se non altro nel rap-

⁴ Il termine "perversione" riguarda quelle modalità di esercizio della sessualità in cui è avvertibile l'intenzione di ledere un partner reale o immaginario (PARENTI, F., PAGANI, P. L. (1986), *Psichiatria dinamica*, Centro Scientifico Torinese, Torino, pag.103).

⁵ PARENTI, F., PAGANI, P. L. (1986), *op. cit.*, pag. 106: «Frequenti sono le forme di *anorgasmia*, nelle quali le stimolazioni inducono sensazioni piacevoli pre-orgasmiche [...] che si interrompono quando l'acme dell'orgasmo sta per prodursi».

porto sessuale. Il che fa supporre che lei, l'orgasmo, lo conosca bene, presumibilmente perché sa come procurarselo con l'autoerotismo. Questa, naturalmente, è solo un'ipotesi che non dovrà essere prospettata alla paziente, almeno in questa fase del trattamento, ma che ad ogni modo sarà utile verificare nel corso dell'analisi. Possiamo, quindi, dedurre che le istanze del compito vitale "amore" non sono per nulla appagate.

Altrettanto insoddisfatte appaiono le esigenze dell'altra funzione fondamentale, il "lavoro", che, come si è già ricordato, comprende ogni forma di esercizio dell'intelligenza. Il contatto con la scuola è stato reso amaro dalla maestra che *non sopportava i meridionali*. Il vissuto d'inferiorità della bambina, duramente rifiutata dalla prima società esterna alla famiglia, deve essere stato assai penoso. Ciò nonostante, la piccola ha tentato di compensarlo, cercando *in ogni modo di accattivarsi la benevolenza* dell'insegnante. Successivamente, il desiderio di proseguire gli studi, iscrivendosi all'università, è stato frustrato dalle ristrettezze economiche della famiglia. Anche l'attuale impiego non la soddisfa, forse per il cattivo rapporto con i compagni di lavoro, ma la nostalgia per i tempi passati, per i colleghi di allora, per i bei momenti d'allegria sembra smentire questa ipotesi. Eliana, al rifiuto di cambiarle posto, oppone una resistenza a oltranza, comportamento che caratterizza senz'altro il suo *stile di vita*⁶. È possibile che una modalità analoga possa essere messa in atto anche nei confronti del marito.

⁶ Secondo l'ottica adleriana, il concetto di "stile di vita" offre la più esauriente definizione di personalità che mai sia stata espressa, perché riassume, in tutta la sua complessità e irripetibilità, l'unità psichica dell'uomo. Lo stile di vita non è, quindi, solo *comportamento* (anche se il comportamento ne è la caratteristica più appariscente), ma è anche *pensiero e opinioni, affetti ed emozioni* (PARENTI, F. (1983), *La Psicologia Individuale dopo Adler*, Astrolabio, Roma, pagg. 25-27; PARENTI, F., PAGANI, P. L. (1987), *Lo stile di vita*, De Agostini, Novara, pagg. 9-15).

Anche l'analisi dell'ultimo compito vitale, l'"amicizia", presenta le stesse marcate ambivalenze già rilevate nel rapporto con i colleghi. Un'ultima riflessione, che reputo di notevole importanza, riguarda il bambino rifiutato. Qualche tempo fa ho segnalato come l'etica terapeutica esiga la tutela indiretta delle persone con le quali il paziente in analisi ha relazione⁷. In questa circostanza, il piccolo bambino, considerato dalla madre come un lavoro aggiuntivo e rifiutato dal padre, mi ha imposto un particolare obbligo di protezione. Per noi adleriani, la tutela indiretta delle persone con cui il soggetto in analisi ha rapporto deve collocarsi con naturalezza nel programma di cura. Comunque, la mia intenzione di garantire l'incolumità del piccolo indifeso non è stata comunicata alla paziente, in quanto ho ritenuto indispensabile che fosse lei stessa, stimolata dal ritrovato sentimento sociale, a riscattare, anche se gradualmente, il rapporto con il proprio figlio lungo l'iter analitico.

⁷ PAGANI, P. L. (1989), Problemi etici e Psicologia Individuale, *Rivista di Psicologia Individuale*, 30-31: 7-21.

L'accordo analitico

L'accordo analitico non è un elemento differenziato, a sé stante, del percorso terapeutico, ma la fase conclusiva del primo colloquio. Questo patto, più comunemente definito “contratto analitico” da altre Scuole, ha un preciso scopo: stabilire con il massimo rigore i punti d'intesa ai quali i due protagonisti dell'analisi dovranno attenersi, affinché il trattamento risulti produttivo⁸. La prima regola, veramente fondamentale per raggiungere lo scopo, è quella di *non effettuare pressioni sul soggetto in favore della scelta di analisi e di non scoraggiarlo accentuando le prospettive di rischio e di insuccesso*. Altra norma importante è *chiedere al paziente un impegno e garantirgli il proprio*⁹.

Rimangono, infine, da affrontare altri due punti essenziali: *l'orario*, con la frequenza delle sedute, e *l'ammontare dell'onorario*, con il relativo metodo di pagamento.

- Mi aiuti, dottore, sono disperata! Quest'angoscia terribile mi distrugge. Amari pensieri si accavallano nella mia mente e non riesco a trovar pace.

- Quali pensieri?

⁸ Il termine “accordo analitico” è da preferire all'espressione “contratto analitico”, troppo estranea «alle valenze di solidarietà reciproca, attribuite dalla Psicologia Individuale al rapporto ideale fra operatore e analizzato» (PARENTI, F. (1983), *op. cit.*, pag. 98).

⁹ PARENTI, F. (1983), *op. cit.*, pag. 99.

- *Non saprei definirli... sono mille e più... mi sento trasognata...
Guardi qui sulla fronte...*

- Vedo che porta un piccolo cerotto, che cosa le è successo?

- *Stavo camminando per la strada, a capo chino, immersa nei miei
maledetti pensieri, senza accorgermi che un palo sporgeva da un
furgoncino parcheggiato vicino al marciapiede: ho battuto la testa.
Non mi riconosco più; prima non era così. Lei deve assolutamente
fare qualcosa per me!*

- Io posso aiutarla, se lo vorrà, a ritrovare quei tempi felici, essere il suo compagno di viaggio, un compagno esperto, ma non posso certo sostituirmi a lei nelle scelte che dovrà fare. Io potrò essere per lei come uno *sherpa*¹⁰, uno sherpa tibetano, che si pone a totale disposizione dell'esploratore che ha deciso di raggiungere una vetta. Ma non sono io a stabilire la mèta; io potrò solo indicare il cammino, perché conosco i sentieri e perché so anche individuare i momenti propizi per muoversi. Ma la gioia di aver colto l'obiettivo, quando sarà raggiunto, dovrà essere sua, soltanto sua.

- *Ci vorrà molto tempo?*

- Non lo so, anche questo dipende da lei, da quanto impiegherà a comprendere le ragioni della sua sofferenza. Vede, noi ci troviamo in questo punto e io mi chiedo: da dove viene Eliana? E poi: dove sta andando? E ancora: perché ci va, se andarci le procura tanta pena?

¹⁰ La metafora dello "sherpa" è stata da me "presentata" per la prima volta nella tavola rotonda sul tema «Analisi, stile e metodologia», 2° Congresso Nazionale SIPI, Lugano, 1990.

- *Che cosa dovrò fare?*
- *Se deciderà di affrontare l'analisi...*
- *Ho già deciso!*
- *Dovremo vederci almeno due volte alla settimana.*
- *Mi sta bene.*
- *Preferisce al mattino, al pomeriggio o alla sera?*
- *Di mattina va meglio. Posso chiedere un permesso in ufficio. Quanto mi verrà a costare?*
- *La tariffa la conosce già. È lo stesso onorario degli incontri precedenti.*
- *Pagherò di volta in volta o potrò farlo alla fine di ogni mese?*
- *Come crede meglio.*
- *Allora, alla fine del mese.*
- *D'accordo.*
- *Non vedo l'ora di cominciare, anche se ho qualche perplessità a rivangare nel mio passato. Ma poi, peggio di come sto...*
- *Vedrà che non sarà così terribile; gliel'ho promesso, io sarò con lei, sarò il suo compagno di viaggio.*

L'accordo analitico, nel nostro caso, è senza dubbio facilitato dalla buona disponibilità della paziente verso l'analisi e dall'impegnoso desiderio di uscire dalla situazione angosciante che da qualche tempo la tormenta.

Fisserei l'attenzione soprattutto su due punti dell'intesa: la responsabilizzazione, da subito, del soggetto circa la durata e l'eventuale successo dell'analisi e, di conseguenza, la determinazione del ruolo dei due protagonisti. Il patto è, inoltre, rafforzato dalla definizione dei tempi e dei costi del trattamento.

La perplessità relativa al timore di un "viaggio nel passato", che sfiora la paziente verso la fine del colloquio, si dissolve ben presto di fronte all'imperiosa necessità di por fine alla propria angoscia. La *resistenza*, comparsa fugacemente, è vinta proprio dall'urgente bisogno di liberarsi da una condizione ormai intollerabile, anche se conseguente a un *piano di vita* progettato con determinazione e modellato con costanza nel tempo.

L' ANALISI

Per comprendere appieno il modello applicativo dell'operatore individualpsicologico, è necessario suddividere schematicamente l'analisi adleriana in tre momenti successivi.

Il primo momento, di esclusiva competenza del terapeuta, è dedicato all'esplorazione e al riconoscimento dello stile di vita del paziente, prassi che si attua con l'acquisizione dei dati relativi alla famiglia d'origine, con l'analisi dei primi ricordi d'infanzia e con l'interpretazione dei sogni, delle fantasie e di tutto quanto possa risultare utile allo scopo: processi associativi, ricordi di epoche più recenti, atti mancati, lapsus, ecc.

La seconda fase, d'importanza essenziale per il raggiungimento dell'*insight* e, quindi, per l'economia di tutto il trattamento, prevede che sia il soggetto stesso a prendere consapevolezza del proprio stile di vita. L'analista si astiene dal fornire indicazioni su quanto ha intuito della personalità del paziente, che deve, invece, riconoscere, attraverso un esame critico, le finzioni e gli errori, che hanno condizionato il percorso della sua esistenza. Il secondo stadio si conclude appunto con l'individuazione dei fini ultimi fittizi e con lo smantellamento delle finzioni rafforzate, che hanno caratterizzato la loro linea progettuale.

Il terzo e ultimo momento dell'*iter* analitico riguarda la revisione, che l'analizzato deve apportare al proprio stile di vita; egli, infatti, decide finalmente quali modifiche debba attuare per giungere al perseguimento del fine ultimo reale. Si tratta di una fase molto delicata, durante la quale il terapeuta deve offrire la massima disponibilità per accompagnare il paziente verso la mèta che si è prefisso¹¹.

¹¹ ELLEMBERGER, H. F. (1970), *The Discovery of the Unconscious*, tr. it. *La scoperta dell'inconscio*, Boringhieri, Torino 1976.

La costellazione familiare

L'orientamento ambientalista e il *Gemeinschaftsgefühl*, il sentimento comunitario, fanno della Psicologia Individuale Comparata la capostipite storica del filone delle Scuole di psicologia del profondo a indirizzo socio-culturale. L'analisi adleriana parte, quindi, di necessità, dallo studio della piccola, ma importantissima cerchia con cui il soggetto, dall'infanzia in poi, si è relazionato: la *famiglia d'origine*. Adler, infatti, ha rilevato quanto importanti siano i primi quattro, cinque anni nella formazione dello stile di vita, che si struttura attraverso gli stimoli ricevuti nell'ambiente familiare e in seguito all'influenza dei modelli conviventi.

Bisogna, comunque, tener conto che il paziente ci presenta le sue realtà, filtrate attraverso la propria valutazione soggettiva, che le deforma, sotto la spinta tanto delle emozioni evocate, quanto di quelle vissute nel *setting* analitico. In base a queste considerazioni, l'operatore dovrà interpretare il materiale raccolto, valutando la precedenza assegnata dal soggetto a una piuttosto che a un'altra delle varie figure del suo nucleo familiare, le eventuali variazioni di registro linguistico usato nel descriverle, le ambivalenze, le contraddizioni, escludendo *ogni interpretazione semplificata e codificata da regole o imprigionata nel rigore fittizio della testistica*¹². L'analista, affidandosi alla propria intuizione, dovrà formulare delle ipotesi che potranno essere poi confermate, modificate o smentite nel corso del trattamento.

¹² PARENTI, F. (1983), *op. cit.*, pag. 104.

- Incomincia qui il nostro cammino, signora, ma come suo compagno di viaggio devo conoscerla a fondo, sapere tutto di lei, comprendere i più piccoli particolari della sua vita, essere informato sulle persone con le quali lei ha avuto relazione... Ecco, immagini... si apre il sipario sulla storia della sua esistenza: lei è la protagonista, ma chi sono quegli altri attori, comprimari, che recitano con lei in questo primo tempo dell'azione scenica? E ancora, più in là, quegli altri, mi vuol dire chi sono?

- *Chi, i miei genitori, mio fratello, le mie sorelle?*

- Sì, loro.

- *Bene, come le ho già detto, io sono la terzogenita. Mia sorella maggiore, Maria, ha quarantatré anni, poi viene Rosa, che ne ha trentanove, e, dopo di me, mio fratello Nicola che ne ha trentatré. Non ricordo la presenza di mio padre prima del nostro trasferimento a Milano. L'immagine più lontana che ho di lui risale ai miei quattro, cinque anni. Forse perché appena giunti qui, mio padre è stato subito assegnato al servizio di frontiera e poteva tornare a casa solo di tanto in tanto. Il primo ricordo preciso che ho di lui è di quando mi ha trascinato all'asilo con la forza, perché mi rifiutavo assolutamente di andarci... E poi, chissà perché, mi tornano alla mente le storie che raccontava al mio fratellino per farlo addormentare. Io me ne stavo in un cantuccio, in silenzio, e ascoltavo. Mi sembra di risentire ancora la sua voce calda e suadente. Sì, certo, a quel tempo, lui era sicuramente importante come presenza, ma io lo vivevo solo come se fosse un ospite. Mio padre è morto tre anni fa per un tumore al polmone: aveva sessantaquattro anni. Ha sofferto terribilmente! Io non mi sono mai rassegnata alla sua scomparsa. E poi ho dentro di me un rimorso che non mi abbandona mai: quello di non averlo visto morire.*

- Perché?

- *Io, negli ultimi tempi, l'ho assistito giorno e notte; non volevo l'aiuto di nessuno. Una sera sono venute in ospedale mia madre e le mie sorelle. Abbiamo parlato con i medici, mi hanno detto, è stazionario, non succederà nulla per questa notte. Va' a casa, non ce la fai più, sei troppo stanca, ci fermiamo noi; se ci sarà bisogno di te, ti chiameremo. Così, le ho ascoltate e sono andata a casa. Quella notte mio padre è morto. Non mi perdonerò mai di aver dato retta a mia madre e alle mie sorelle.*

- Com'era suo padre?

- *Era un bell'uomo, di statura medio-alta, volenteroso, con un elevato senso del dovere per il suo compito di finanziere, dignitoso e onesto. Anche mia madre era una gran lavoratrice, ora un po' meno, ha sessantacinque anni. Ricordo che lavorava sempre, anche di notte; d'estate, seduta sul balcone. A vederla così impegnata, mi ero creata l'idea che la mia famiglia vivesse in povertà. Mi ricordo che un giorno mio padre è rientrato a casa con dei bicchieri nuovi, probabilmente comperati al mercato lì sotto, e li ha messi in fila sul tavolo. Alla vista di quei bicchieri, io ho esclamato: ma allora non siamo poveri! Se qualcuno mi chiedeva a chi volessi più bene, senza indugio rispondevo: a mio padre. Forse perché la mamma picchiava. Sì, lei sapeva tenere molto bene la disciplina, anche solo con lo sguardo, ma se era necessario non rinunciava a metodi più risoluti per ottenere l'obbedienza.*

Mentre la paziente finisce la descrizione dei suoi genitori, prendo un foglio e scrivo in alto, sul lato sinistro, la parola *padre* e, a destra, *madre*, glielo porgo, invitandola ad annotare sotto il nome di ciascun genitore parole e frasi, così come le sarebbero venute alla mente, e al centro della pagina quello

che avrebbe ritenuto comune a entrambi¹³. Ecco ciò che scrive Eliana:

Padre

non tornava a casa

*picchiava raramente
solo per motivi gravi,
con la ciabatta*

mal assortiti

*mai gesti affettuosi fra loro,
per pudore*

Madre

piangeva

*picchiava frequentemente
anche per cose da nulla,
con le mani,
con arnesi da cucina,
con tutto quello
che le capitava fra le mani
moderatamente gelosa
responsabile dell'andamento
della casa*

- Mi vuol parlare anche dei suoi fratelli?

- *Oh sì, certo: i miei fratelli... Vado d'accordo con tutti e con nessuno. Da ragazzina avevo una maggiore intesa con mio fratello, ma poi, più avanti, lui si è fatto suggestionare dall'estremismo di sinistra. Com'era possibile che il figlio di un servitore dello stato si unisse a dei nemici dello stato, a gente che combatteva contro suo padre? Da quel momento non ci siamo più capiti. Per fargli dispetto io mi sono iscritta a un'organizzazione giovanile demo-*

¹³ PARENTI, F. (1983), *op. cit.*, pag. 103.

cristiana. La DC rappresentava il governo, lo stato, mio padre! Ora i rapporti con mio fratello sono migliorati: è l'unico che mi capisce, con cui mi confido... almeno un pochino. Non ricordo di aver avuto nella mia infanzia dei legami con mia sorella Maria, la maggiore. Ci separano sette anni e sono molti per due bambine: quando io incominciavo a frequentare le elementari, lei finiva le medie. Invece, purtroppo, la mia vita è stata letteralmente ancorata a quella di mia sorella Rosa: assieme all'asilo, assieme a scuola, in colonia, all'oratorio... È sempre stata una gran secchiona e io ho dovuto subire continuamente i confronti con lei: guarda che bei voti ha preso tua sorella, mentre tu... come sei disordinata, non vedi tua sorella... una vera ossessione! Ecco, tutto qui.

- Ricorda altre persone di quegli anni?

- Della mia maestra le ho già detto. Sì... una mia amichetta. Era mia compagna di classe in prima elementare. Abitavamo nello stesso caseggiato; stavamo sempre assieme... in verità era un po' la mia vittima, finché un giorno... vado a chiamarla perché scenda in cortile a giocare con me e che cosa vedo? Che sta succhiando il biberon in braccio a sua madre. Assistere a quella scena mi ha provocato una sensazione talmente sgradevole che, da quel momento, non ho più voluto quella bambina per amica.

Considerazioni e ipotesi su alcuni elementi della costellazione familiare

Dopo aver precisato la sua collocazione nell'ordine di nascita all'interno della fratria, argomento sul quale ci soffermeremo più avanti, la paziente affronta la descrizione delle figure genitoriali, incominciando da quella del *padre*.

A questo punto noi dovremmo domandarci, come si era chiesto Adler per Claire Macht: «*Il padre? E perché non la madre? La parola padre ha un significato particolare. Questa ragazza era molto vicina a suo padre. Che cosa può significare? Che è lui il preferito*»¹⁴. Ma a differenza del padre di Claire Macht, quello della nostra paziente non sembra così premuroso e dolce. Il primo ricordo che le viene alla mente riguarda il giorno in cui la porta all'asilo contro la sua volontà, addirittura *con la forza*, esercitando così un'azione duramente costringente per ottenere l'obbedienza e il rispetto di una regola. Più avanti la signora definisce il padre *onesto e dotato di un alto senso del dovere*: proprio l'*emblema dell'etica*. È forse questa la qualità che l'ha fatto preferire alla madre? Il padre è poi *sicurezza*. È lui che fa dissolvere la sgradevole sensazione di povertà, acquistando i *bicchieri nuovi*. Non c'è dubbio, il genitore preferito è il padre. *A chi vuoi più bene? Senza indugio... a mio padre*. Il padre è anche *tenerezza*, ma non destinata a lei; è al fratellino che lui racconta la storia per farlo addormentare; Eliana può solo partecipare, ma non da protagonista: le è concesso ascoltare quella voce calda, che ora le sembra di riudire, purché se ne stia buona, là, in un *cantuccio*. Che certi privilegi siano riservati solo ai maschi?

¹⁴ ADLER, A. (1928), *Die Technik der Individualpsychologie*, tr. fr. *Le "journal" de Claire Macht*, Belfond, Paris 1981, pag. 22.

Eppure, quel padre tanto amato e desiderato diviene interamente suo soltanto nella fase terminale di una malattia incurabile; l'inopportuna interferenza di altre donne, però, non le consente di provare sino in fondo la tremenda emozione di accompagnarlo al limitare della vita. Quali altre emozioni può aver suscitato in lei la figura del padre?

La paziente definisce rimorso lo stato emotivo conseguente al fatto di essersi arresa alla stanchezza e di aver dato ascolto alla madre e alle sorelle, che la sollecitavano a rientrare a casa quella dannata sera. Veramente, noi definiamo *rimorso* quel sentimento doloroso che si prova per colpe realmente commesse, per aver violato delle norme etiche coscientemente accettate. Quello provato dalla paziente non è rimorso, ma è solo *sensò di colpa*¹⁵: ella vive come se fosse in colpa, senza esserlo realmente. Si tratta, quindi, di una *finzione rafforzata*, che drammatizza azioni e pensieri, visuti a livello inconscio in modo inadeguato.

La *madre: gran lavoratrice*, che, però, quasi sicuramente, fa pesare molto questo suo ammazzarsi di fatica. Come avrebbe potuto, infatti, la nostra paziente associare il lavoro con la povertà? Di conseguenza, la madre ingenera *insicurezza*. Il peso della responsabilità di reggere da sola l'andamento della famiglia sarà stato certamente motivo di facile irritabilità e di impulsiva intolleranza a ogni provocazione, anche minima, proveniente dai figli. Anche per la madre, alla base del compito genitoriale, c'è l'osservanza della disciplina e dell'obbedienza, nonostante mostri qualche debolezza: piange, tormentata dalla gelosia quando si sente sola e il marito non torna a casa.

¹⁵ PARENTI, F., PAGANI, P. L. (1984), *Dizionario alternativo di psicoanalisi*, Quaderni della Rivista di Psicologia Individuale, Milano, pag. 33.

Fra i genitori, *mal assortiti, mai gesti affettuosi*, per un mal inteso senso del *pudore*. La sfera affettiva della nostra paziente ha certamente risentito di questa carenza.

La Psicologia Individuale dei tempi di Adler attribuiva grande importanza alla composizione della *fratria* e all'*ordine di nascita* dei fratelli¹⁶. Oggi, che le famiglie numerose stanno diventando sempre più rare, le coppie con un solo figlio rappresentano la maggioranza e quelle con più di due o tre figli sono addirittura eccezionali. Per effetto di tale situazione gli analisti adleriani *sembrano* considerare meno questo importantissimo settore. In realtà, il vero motivo è da ricercare solo ed esclusivamente nella carenza di materiale su cui applicare l'insieme organico delle regole e dei principi relativi al particolare ambito della costellazione familiare che, comunque, tutti gli psicologi individuali hanno ben presente.

Il metodo, che uso e che consiglio per un esame rapido e globale della *fratria* di un soggetto in trattamento¹⁷, prevede che si tracci uno schema grafico sul quale appaiano simultaneamente le caratteristiche essenziali di ogni suo componente: la posizione nell'ordine di nascita, il sesso, l'età e la differenza in anni fra un elemento e il successivo.

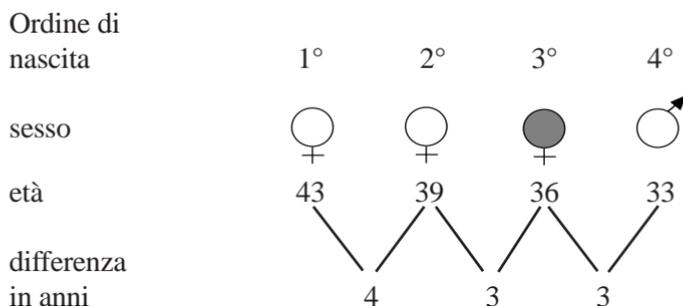
Il soggetto in analisi sarà riconoscibile attraverso l'ombreggiatura che oscura il contrassegno che distingue il sesso.

¹⁶ Per saperne di più sul tema della *fratria*: ADLER, A. (1927), *Menschenkenntnis*, tr. it. *La conoscenza dell'uomo nella Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma, 1994, pagg. 126-131; ADLER, K. A., in WOLMAN, B. L., *op. cit.*, pag. 340; ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, Basic Books, New York, pag. 376.

¹⁷ Uno schema analogo a questo è stato presentato durante una dimostrazione effettuata a Zurigo nel 1979, nel corso del 14° Congresso Internazionale di Psicologia Individuale.

Il caso della signora B

Ecco come è raffigurabile la fratria della nostra paziente.



Se esaminiamo il grafico riprodotto, risulta subito evidente la sequenza femmina-femmina-femmina-maschio con un intervallo di quattro anni fra la prima e la seconda figlia, di tre anni fra la seconda e la terza e ancora di tre anni fra la terza e l'ultimogenito. La serie dei figli si chiude, quindi, con un maschio. È dunque molto probabile che i genitori di Eliana desiderassero proprio questo.

Tre, quattro anni è l'età giusta perché un bambino lasci la famiglia per frequentare l'asilo, così la madre diviene disponibile per un'altra maternità. Non dimentichiamo, inoltre, che la coppia genitoriale proviene dal sud, la cui cultura attribuisce un'importanza fondamentale al figlio maschio. Si fa così strada l'ipotesi che la nascita della nostra paziente abbia deluso non poco i genitori.

Non ricordo di aver avuto nella mia infanzia legami con mia sorella maggiore. Questa affermazione appare quanto meno stra-

na. Nelle famiglie numerose del proletariato o della piccola borghesia, quando la madre poteva disporre di una figlia in grado, per l'età, di darle un aiuto in casa, accudendo specialmente i bambini più piccoli, d'abitudine se ne serviva. La differenza di età fra Eliana e la sorella Maria è di sette anni. Alla nascita di Nicola, la sorella maggiore, che ormai ha compiuto i dieci anni, avrebbe potuto benissimo prendersi cura, almeno nei momenti liberi dalla scuola e dallo studio, della sorellina di tre anni. Ma la nostra paziente non rammenta nulla di simile.

Altrettanto singolare appare il ricordo di una *vita letteralmente ancorata* alla secondogenita, perché anche in questo caso i tempi non concordano. All'asilo, le due bambine possono esserci andate contemporaneamente per non più di un anno. Lo stesso rilievo vale per le classi elementari: quando Eliana inizia la prima, Rosa è già in quarta. Che cosa possono significare questi ricordi falsi o, quantomeno, deformati? Al momento, non siamo in grado di dare una risposta sicura a questo interrogativo, ma possiamo avanzare l'ipotesi di una scarsa intesa fra Eliana e le sue sorelle.

La paziente, infatti, afferma che, durante l'infanzia e la prima adolescenza, il suo rapporto con il fratello era decisamente migliore di quello con le sorelle. Il contrasto politico che si produce fra i due, più avanti, ha presumibilmente un significato simbolico. È sul finire dell'adolescenza che Nicola dimostra simpatia per l'estremismo di sinistra, contrapponendosi così agli ideali paterni di fedeltà allo stato. A mio parere, il motivo politico addotto è solo marginale; la vera ragione è da ricercare nella fisiologica competizione generazionale del figlio maschio nei confronti della figura paterna, tipica dell'adolescenza, periodo della vita nel quale il giovane può indirizzare inconsapevolmente la sua aggressività verso il proprio padre. È questa la lettura in chiave adleriana dell'arcinoto *mito di Edipo*, che, dotando l'episodio di un tocco dinamico più veridico e genuino, riesce a superare agilmente la classica interpretazione psicoanalitica, fissata sulla sessualità: Edipo non uccide

il padre Laio solo per giacere con la madre Giocasta, ma soprattutto per la conquista del regno, del quale anche Giocasta, la moglie del re, è l'espressione.

Nel nostro caso, nel gioco fra le parti, si inserisce la paziente, che si schiera senza indugio dalla parte del padre, a conferma della sua predilezione per questo componente della famiglia. Dopo la morte del padre, il fratello tornerà ad essere la persona più importante in quel contesto prevalentemente femminile e le preferenze di Eliana torneranno a dirigersi verso di lui, ormai unica immagine maschile di tutto il tessuto familiare. Nell'immaginario della nostra paziente, essere femmina, che è sinonimo di debolezza, può spingere a regredire, ad assomigliare alla piccola amica che succhiava il biberon in braccio alla mamma.

I primi ricordi

Adler definisce i primi ricordi infantili «*i prototipi dello stile di vita*», poiché essi delineano, oltre alle finalità remote dell'individuo, anche le sue finalità progettuali più immediate, alle quali, però, non è stato ancora consentito di raggiungere il livello di coscienza.

Freud considera i ricordi d'infanzia semplicemente come *ricordi di copertura*, in grado, cioè, di fare da schermo ai contenuti inconsci repressi di natura sessuale. In sintesi, per la Psicoanalisi, non conta *ciò che emerge* di un ricordo, ma *ciò che rimane celato*. Adler, per contro, attribuisce al ricordo cosciente infantile un significato diametralmente opposto: esso *non cela* dei contenuti repressi, *ma svela* i tratti essenziali della personalità di un individuo. Si tratta, dunque, di due concetti in totale discordanza e tali sono rimasti per molto tempo, sino a che, come riferiscono Gastone Canziani e Fulvia Masi¹⁸, tra gli anni sessanta e settanta, due ricercatori di estrazione freudiana, Langs¹⁹ e Mayman²⁰, separatamente, riconsiderano la teoria adleriana dei primi ricordi, giungendo, attraverso una serie di ricerche statistico-sperimentali, a conclusioni diverse.

¹⁸ CANZIANI, G., MASI, F. (1979), Significato dei primi ricordi infantili: loro importanza nella diagnosi e nella psicoterapia con particolare riguardo all'età evolutiva, *Rivista di Psicologia Individuale*, 11: 15-34. Questo lavoro di Gastone Canziani, redatto in collaborazione con Fulvia Masi, rimane ancora oggi il più importante studio, pubblicato in lingua italiana, sui primi ricordi coscienti d'infanzia, secondo la teoria adleriana.

¹⁹ LANGS, R. J. (1965), First memories and characterologic diagnosis, *Jour. nerv. ment. Dis.*, 141: 318-320, citato da Canziani G., Masi F. (1979).

²⁰ MAYMAN, M. (1968), Early memories and character structure, *Jour. proj. tech.*, 32: 303-316, citato da Canziani G., Masi F. (1979).

Langs conferma la *validità dei primi ricordi come rivelatori di personalità*, mentre per Mayman essi non sarebbero altro che *espressioni di importanti fantasie attorno alle quali si organizza la struttura del carattere*. A prescindere dalla differenza dei risultati ai quali sono giunti i due ricercatori, è significativo il fatto che entrambi abbiano tenuto come punto di riferimento il contenuto dell'analisi adleriana dei primi ricordi e ne abbiano ribadito l'importanza.

L'esplorazione dei primi ricordi infantili, inserita nella fase iniziale del trattamento adleriano, subito dopo lo studio della costellazione familiare, è uno dei pochi momenti dell'analisi per cui la Scuola di Psicologia Individuale abbia formulato delle norme precise. In verità, le regole guida, più che da Adler, sono state indicate da alcuni suoi continuatori²¹.

Secondo Canziani e Masi, che hanno rielaborato lavori di Mosak²²⁻²³ del 1975, perché i primi ricordi coscienti d'infanzia possano essere convenientemente decodificati, devono possedere i seguenti requisiti:

a) *essere dei veri ricordi e non dei rapporti*, intendendo per rapporto la *sintesi ripetitiva di una serie di esperienze e per ricordo la presentazione di un singolo avvenimento, ben situato nel tempo*;

b) *essere visualizzabili*: il soggetto, a occhi chiusi, dovrebbe poter rivivere la scena appena evocata;

²¹ PARENTI, F. (1983), *op. cit.*, pag. 105.

²² MOSAK, H. H. (1975), Early recollections as a projective technique, in "On purpose", Collected Papers A. Adler Institute, Chicago, pagg. 60-75.

²³ MOSAK, H. H. (1975), Early recollections: evaluation of some recent research, in *op. cit.*, pagg. 144-152.

c) *riguardare circostanze banali della vita*, evitando, se possibile, che siano riferiti episodi concernenti eventi eccezionali, quali guerre, terremoti, grandi catastrofi;

d) *essere collocabili entro uno spazio cronologico determinato* (gli otto anni d'età, secondo Mosak).

Su quest'ultimo punto ritengo necessario avanzare alcune riserve. Se il ricordo presentato dovesse oltrepassare, sull'onda di uno spunto finalistico cosciente, i limiti fissati, per inserirsi nella fascia di età adolescenziale, esso va considerato come il prodotto di un processo dinamico profondo, che l'operatore dovrà decodificare nell'interesse dell'analisi. Ritengo necessari altri due rilievi. Il primo riguarda l'assoluta esclusione dei "rapporti" dal processo interpretativo dei primi ricordi, perché è possibile che, in alcuni casi, un rapporto possa avere lo stesso ruolo emotivo di un ricordo e, di conseguenza, lo stesso valore diagnostico. Il secondo rilievo concerne, invece, i "ricordi visualizzabili", cioè quelli che sono in grado di attivare la memoria visiva. La mia esperienza mi ha permesso di notare come spesso possano essere coinvolte, oltre che la memoria visiva, anche quella uditiva, gustativa, olfattiva e tattile, secondo le esigenze delle scene evocate.

La decodificazione dei primi ricordi utilizza il *modello analogico-intuitivo* suggerito da Adler, che valuta la struttura di un ricordo alla stregua di una *struttura allegorica*, così come allegorico è considerato, sempre da Adler, il contenuto del sogno. Tanto il linguaggio onirico, quanto la narrazione del ricordo, nell'impossibilità di esprimersi attraverso concetti, si codificano in metafore e in allegorie in grado di fornire la copertura simbolica ai contenuti emotivi o conflittuali. Sarà compito dell'operatore provvedere all'analisi e alla comprensione dei simboli che trattengono sotto il livello di consapevolezza le finalità intime e irrefutabili del paziente.

- Oggi, signora, la invito a fare con me un viaggio nel passato. Ricorda le macchine del tempo? Di sicuro ne avrà viste in qualche film o avrà letto di come funzionano in certi romanzi di fantascienza: un tale entra nell'aggeggio, muove una leva su e giù e la macchina lo porta avanti e indietro nel tempo, anche per secoli, a rivedere mondi del passato o a prefigurarne altri di un lontano futuro. La nostra immaginaria macchina del tempo è molto più modesta: va esclusivamente all'indietro e al massimo di qualche decennio. Ritorni con la memoria al suo passato per ripescare gli episodi più remoti, che forse pensava di aver dimenticato, facendoli vivere anche a me, come se li vedessi proiettati su uno schermo. Non conta che siano avvenimenti significativi, anzi, più banali sono e meglio è. Non ha importanza, che me li presenti in ordine cronologico; deve raccontarmeli così, come le vengono alla mente: quella volta che... Bene, se lei crede, possiamo partire per il nostro viaggio nella sua infanzia.

La paziente, che nei precedenti incontri stava in punta di sedia, come pronta a difendersi da un possibile attacco, finalmente si rilassa e, appoggiandosi allo schienale della poltrona, con il viso più disteso, da cui è scomparsa la piega amara della bocca, quasi sorride, mentre incomincia a raccontare.

- Il primo ricordo che mi torna in mente riguarda il tempo dell'asilo. Quella volta, avevo disegnato un'arancia; a me piaceva moltissimo, ma la maestra, appena la vede, fa una smorfia e mi dice che fa pena. Ho un altro ricordo che riguarda il disegno, ma questa volta è del periodo delle elementari. Allora, noi bambine tenevamo un diario personale: si trattava di un quadernetto rilegato su cui ogni compagna, ogni amica, scriveva un pensiero, illustrandolo magari con un disegno. Bene, quando spettava a me, abbozzavo una specie di incrocio fra un cane e un cervo: una cosa oscena. Eppure piaceva molto e tutte volevano che lo ridisegnassi anche sul loro diario. E poi, sempre alle elementari: i lavori manuali, i centrini con il punto a croce. A dir poco, un disastro! Io

non li finivo mai; li completava mia sorella Rosa, che era un vero mostro di bravura in cucito, come del resto lo era anche in disegno, a differenza di me, che in queste cose ero una vera frana. Però io eccellevo in ginnastica: ero un'autentica contorsionista. Sapevo infilarmi in un comodino, tirare verso di me la piccola anta e chiuderla, così nessuno sarebbe più riuscito a trovarmi; oppure mi acciambellavo su di una sedia, sotto la tavola, al riparo della tovaglia, come un gatto. Anche così, nessuno sapeva dove mi ero nascosta. Ma forse, tutto questo lo facevo solo per non farmi trovare; certo, chi avrebbe mai potuto apprezzare la mia abilità? Se mi avessero scoperta, la mia capacità non avrebbe avuto alcun senso; non trovandomi, nessuno avrebbe potuto valutare come ero stata brava. Ma io ero anche forte! Giocavo solo con i maschi. A quei tempi avevamo una portinaia molto severa: non ammetteva che, giocando, noi ragazzi creassimo disordine o, peggio ancora, che facessimo dei danni. Era d'estate e la portinaia era partita per le vacanze, lasciando un sostituto. Proprio durante la sua assenza, io ho sradicato un albero sul quale si era rifugiato un ragazzino che stavo inseguendo. Ho vissuto diversi giorni nel timore di quello che sarebbe successo al ritorno della signora Teresa: ma non è accaduto nulla; lei mi ha proprio ignorato. Ah, sì... questo è un bel ricordo... il caminone! Lo chiamavamo così, ma era la torre fumaria della centrale termica che forniva il riscaldamento alle nostre case. Tutt'intorno aveva una grossa cancellata. D'estate, il caminone era spento, non c'era nessuno e noi scavalcavamo l'inferriata per entrare nel recinto: giocavamo agli indiani... eravamo tutti fra maschi, ma, qualche volta, io ho portato dentro la cancellata anche le bambine; mia sorella, però, non ci veniva mai. Questo era proprio il mio gioco preferito! Un'altra mia passione era stare con le mani nella palta; l'appallottolavo, ci facevo montagnette, ma, soprattutto, per me il grande piacere era maneggiare la palta. Dopo la pioggia cercavo anche i vermetti che emergevano dal terreno, li raccoglievo, li ponevo in una scatoletta, e non capivo perché mia mamma non mi permettesse di portarmeli in casa. Però un giorno, una libellula mi si è impigliata nei capelli

ed io credevo d'impazzire: urlavo, mi dibattevo... mi ha salvata Rosa, togliendomela via. Da allora soffro di un'autentica fobia per gli insetti. Oh sì, certo... il campo sportivo... D'estate era chiuso, fuori servizio... ma dentro c'erano i girasoli: com'erano belli! Ma per poterli ammirare bisognava salire sul muretto che era alto più di due metri. Nessuno dei miei compagni ci riusciva; io sola ne ero capace. Mi rivedo come se fosse allora, seduta su in cima a sgranocchiarmi i semi di girasole. Credevo di non ricordare niente, invece, quante cose! Nel nostro comprensorio avevano posto anche una cabina elettrica. Un giorno, una mamma ci sorprende mentre gironzolavamo intorno alla piccola costruzione e, evidentemente preoccupata che potessimo combinare qualche guaio, ci dice: attenti, non entrate, che lì c'è il lupo. Ma noi ci andavamo lo stesso, sfidando la gran paura, a vedere se il lupo c'era davvero. A proposito del lupo: a me piaceva molto il profumo che emanava dalla pelliccia di un'amica della mamma. Quando veniva a farle visita, appoggiava d'abitudine la pelliccia su una seggiola che avevamo in anticamera; io ci mettevo dentro il volto per aspirarne la fragranza. Ma un giorno, mia madre, di passaggio in corridoio, mi ha colta in quella posizione ed ha esclamato: ma che fai, non vedi che è il lupo? Una gran paura... Non mi pare di ricordare altro... ah sì, un dispetto che ho fatto a mia sorella. La nostra casa era modesta, ma la mamma teneva molto all'ordine. Noi bambini potevamo giocare in camera nostra quanto si voleva, a patto, però di rimetterla poi a posto, come l'avevamo trovata: dovevamo risistemare i giocattoli in uno scatolone e quindi riporlo sull'armadio, operazione che facevamo a turno. Quella volta, toccava a mia sorella. Io dovevo tener salda la sedia e passarle la scatola che lei avrebbe collocato sul mobile; ma non si decideva a farlo, perdendo tempo, quando, invece, io avrei voluto correre in cortile a giocare con i miei amici, che da giù mi stavano chiamando. Ebbene, le ho tolto la sedia da sotto e l'ho lasciata là, appesa all'armadio, che strillava come un'aquila. Ora proprio non ricordo altro.

Analisi dei primi ricordi

Si è detto in precedenza che la Psicologia Individuale utilizza, per la decodificazione dei primi ricordi, il *metodo analogico-intuitivo*, cioè quel procedimento che, muovendo dall'osservazione e dalla diretta esperienza e, quindi, in quest'ultimo caso, dalla conoscenza di elementi noti, fa supporre che, nel concetto preso in considerazione, esistano significati similari. Affidandoci a questo criterio, cercheremo di formulare, con l'esplorazione dei primi ricordi della nostra paziente, altre congetture e altre ipotesi da aggiungere a quelle già esposte in precedenza, così che, più avanti, ci tornino utili per la ricostruzione della personalità che stiamo studiando. È, comunque, opportuno ribadire che, per il momento, si tratta solo di supposizioni riservate al terapeuta; egli dovrà trovarne la conferma, basandosi su altri elementi, che acquisirà nel corso del trattamento.

E ora, isoliamo i ricordi della nostra paziente dall'insieme del suo racconto, per poterli esaminare uno per uno.

Primo ricordo. *“Al tempo dell'asilo avevo disegnato un'arancia... a me piaceva moltissimo, ma la maestra dice che fa pena”*.

Adler afferma che occorre prestare un'attenzione particolare al ricordo presentato per primo. Qui, la paziente vuol segnalarci che le valutazioni positive, da lei stessa effettuate sulle proprie attitudini e sulle proprie capacità, possono essere smentite successivamente da chi possiede l'autorità di emettere giudizi inappellabili. Quindi, ogni scelta da lei compiuta, ogni creazione da lei prodotta, valide secondo il suo giudizio, potrebbero essere considerate in modo totalmente contrario da chi detiene il potere. Ne derivano *insicurezza decisionale* e *caduta dell'autostima*. Questo ricordo, inoltre, potrebbe essere analogicamente rapportato a quello, riferito spontaneamente nel corso del primo colloquio, della *maestra odiata, che non sopportava i meridionali*, in cui era l'aspetto culturale della sua personalità, che veniva svilito dal potere.

Secondo ricordo. *“Periodo delle elementari. Il diario personale. Disegnavo un incrocio tra un cane e un cervo. Piaceva molto e tutte le compagne lo volevano”*.

Il secondo ricordo sembra smentire il primo; ma non è così. La paziente ribadisce la sua inettitudine al disegno, nel momento in cui ci segnala che l'immagine raffigurata non era né un cane, né un cervo, facendo intendere che lei non sapeva disegnare né l'uno né l'altro. L'ibrido che ne nasce è molto apprezzato dalle sue compagne, che insistevano per averlo anche sul loro diario; ma queste coetanee fanno parte dello stesso gruppo femminile a cui appartiene l'amichetta da lei respinta per l'atteggiamento di eccessiva dipendenza, nonostante abbia già sei anni, dalla madre, che la tiene sulle ginocchia, porgendole il biberon da succhiare.

Terzo ricordo. *“E poi i lavori manuali: i centrini con il punto a croce. Un vero disastro... li finiva mia sorella, che era un vero mostro di bravura in cucito, come lo era in disegno”*.

L'interpretazione del secondo ricordo è qui pienamente confermata. Il femminile non si addice a Eliana. La rievocazione del rifiuto dei lavori manuali procede lungo la traccia mnemonica impressa dai ricordi dei disegni infantili. Un certo tipo di manualità nell'*ermafrodito* della sua psiche equivale a donna: alla mamma che lavora, lavora sempre, di giorno, di notte, in casa, sul balcone, d'estate, d'inverno. Questa deduzione interpretativa ha la sua ragion d'essere nel pensiero antitetico, locuzione usata da Adler per definire quel tipo di percezione basato sugli opposti²⁴: alto/basso, forte/debole, maschile/femminile. Nel ricordo, il femminile, ripudiato dalla nostra paziente, può essere confacente solo a un tipo come Rosa, mostro di bravura sia in cucito che in disegno.

²⁴ ADLER, A. (1910), Der Psychische Hermaphroditismus im Leben und in der Neurose, *Fortschritte d. Medizin*, 28: 486-493.

Quarto ricordo. “*Però io eccellevo in ginnastica. Ero una vera contorsionista. Sapevo infilarmi in un comodino e nessuno sarebbe riuscito a trovarmi; oppure mi acciambellavo come un gatto sotto la tavola. Forse facevo tutto questo solo per nascondermi*”.

Si fa strada un'attitudine prevalentemente maschile. Sebbene molte donne pratichino la ginnastica, un rilievo statistico ci offre sicuri dati: alle attività sportive si dedicano maggiormente gli uomini. Il passaggio all'identificazione con il maschio avviene con gradualità: da un atto prettamente femminile, quale il ricamo, a una pratica coltivata da entrambi i sessi. Dietro la scelta del contorsionismo sta, molto probabilmente, il bisogno di mimetizzare la propria tendenza ad assimilare l'identità maschile.

Quinto ricordo. “*Ero forte; giocavo solo con i maschi. Ho sradicato un albero su cui si era rifugiato un ragazzino che stavo inseguendo. Timore di ciò che sarebbe successo al ritorno della portinaia, molto severa, che non ammetteva che si facessero danni; ma non è accaduto nulla: mi ha proprio ignorato*”.

La propensione alla maschilità non può più essere mascherata. Il *forte* ha ragione del *debole*: il *maschile* trionfa sul *femminile*. La finzione inconscia si è rafforzata sino al punto di consolidare il massimo dell'immedesimazione; la realtà, però, non può essere totalmente ignorata. Il conflitto diviene anche morale, sempre inserito nel pensiero antitetico: *permesso/proibito*. La violazione del proibito prevede la pena, comminata dal giustiziere, qui simboleggiato dalla portinaia severa. Il timore del castigo si protrae per qualche tempo, ma alla fine non succede nulla: allora si può!

Sesto ricordo. “*Il caminone. Eravamo tutti fra maschi... era il mio gioco preferito. Qualche volta ho portato dentro il recinto anche le bambine, ma mia sorella non ci veniva mai*”.

In questo ricordo, la *protesta virile* raggiunge il massimo della sua espressione: *eravamo tutti fra maschi*; è, così, affermata la superiorità del soggetto sulle femmine: *qualche volta ho portato dentro il recinto anche le bambine*. Solo qualche volta, non sempre, alle femmine è consentito di porsi sul piano dei maschi... *ma mia sorella non ci veniva mai*. Non è possibile che ciò che per la nostra paziente è la massima rappresentazione mentale della femminilità, la sorella Rosa, possa, anche solo qualche volta, conformarsi al maschile.

Settimo ricordo. “*Un'altra mia passione... maneggiare la palta*”.

Prima di addentrarci nell'interpretazione di questo ricordo, ritengo opportuno che ci si soffermi un attimo sul termine “*palta*”, ripetutamente usato dal soggetto nella presentazione integrale degli avvenimenti evocati. L'uso del vocabolo in questione è tipico del settentrione d'Italia²⁵. Servendosene, Eliana vuol, forse, affermare la sua appartenenza al nord, che l'accoglie bambina, e rifiutare le sue origini, causa di dolorose ferite, quando, alle elementari, cerca di compiacere la maestra, che non nasconde la sua avversione per i meridionali. La *palta* potrebbe simboleggiare proprio questo: il disprezzo che prova per se stessa nel momento in cui accetta l'umiliazione, permettendo che sia *infangata* la propria identità culturale.

²⁵ Il Grande Dizionario Garzanti della Lingua Italiana, Garzanti, Milano 1987.

Ottavo ricordo. *“Dopo la pioggia cercavo i vermetti che emergevano dal terreno; li raccoglievo, li ponevo in una scatoletta e non riuscivo a capire perché la mamma non mi permettesse di portarmeli in casa”*.

Nell’accezione letterale, la parola *verme* significa lombrico, animale invertebrato dal corpo molle, privo di zampe e diviso in più segmenti, ma nella rappresentazione simbolica popolare assume anche il senso metaforico di persona spregevole. Sentirsi un verme indica «provare un forte sentimento d’inferiorità di fronte a qualcuno, o di rimorso per qualcosa di mal fatto²⁵». La nostra paziente raccoglie i piccoli vermi emergenti dal terreno dopo la pioggia, vuole portarseli in casa e si stupisce che la mamma glielo vieti. Quale significato recondito può avere questa immagine? Al di là della ripugnanza che questa sorta di animaletti può suscitare nella gente comune, l’allegoria potrebbe significare non l’idea di smorfofobica di sé, ma piuttosto il rifiuto da parte della madre e della famiglia, simboleggiate dalla casa, di alcune scelte della nostra paziente, giudicate abiette e, quindi, da respingere.

Nono ricordo. *“Una libellula mi si è impigliata nei capelli, urlavo, mi dibattevo... mi ha salvata Rosa, che me l’ha tolta via”*.

Quanto può reggere una costruzione mentale tanto artificiosa da convincere chi l’ha elaborata a viverci in modo irreali? Non molto, pare; basta una libellula che interrompe il suo lieve volo nei capelli di Eliana per scatenare una persistente repulsione per gli insetti, peculiare dell’immaginario femminile. Solo così le è concesso di sentirsi donna, di lasciar scaturire le sue paure, senza l’obbligo di doverle controllare. Chi, poi, ha lenito l’angoscia causata dal panico? Proprio la sorella Rosa, l’emblema della femminilità. Come deve essere stato umiliante per la paziente, che sino ad allora si è sentita forte e intrepida, ricevere soccorso da chi ha sempre stimato debole e timorosa!

Decimo ricordo. *“Il campo sportivo!... I girasoli!... Ma per poterli vedere bisognava salire su un muretto molto alto. Io sola ne ero capace; mi rivedo seduta lassù a sgranocchiarmi i semi...”*.

L'immagine del campo sportivo vuoto e inutilizzato fa nascere nella paziente il senso della solitudine, accentuato, paradossalmente, dall'abilità che le permette, unica fra tutti i compagni, di salire sul muretto. Superiorità che genera *distanza*, che allontana dagli altri, dalla realtà. Lassù, sola, mentre sgranocchia i semi di girasole, non gode del piacere di condividere con altri l'incanto di quell'affascinante spettacolo.

Undicesimo ricordo. *“Un giorno una mamma ci sorprende a gironzolare intorno alla cabina elettrica e ci dice: non entrate che lì c'è il lupo. Ma noi ci andavamo lo stesso per vedere se il lupo c'era davvero”*.

Una mamma scorge i bambini che gironzolano intorno alla cabina elettrica, si allarma e, temendo che possano correre qualche pericolo, escogita un deterrente che possa tenerli lontani dal luogo critico: la storia del *lupo*. Nel mondo fantastico dell'infanzia, il lupo, ripreso dalle favole, è, assieme all'uomo nero, lo spauracchio d'elezione. Ma chi ha ancora paura del lupo cattivo? Forse un po' tutti, ma è bene accertarsi prima se il lupo c'è davvero: con un atto di coraggio, da veri uomini, proprio come vuole lo stereotipo culturale.

Dodicesimo ricordo. *“Mi piaceva molto il profumo che emanava dalla pelliccia di un'amica della mamma... ci mettevo il volto dentro per aspirarne la fragranza. Mia madre scorgendomi esclamava: non vedi che è il lupo? Una gran paura...”*.

Dalla preistoria sino a non molti anni fa, prima dell'avvento degli animalisti, la pelliccia era l'indumento più ambito dalle donne. Pelliccia e profumo erano i rivelatori della femminilità. Per la paziente, affondare il viso nel morbido calore dell'indumento, aspirare la sua fragranza equivaleva ad assimilarne l'essenza. Ma è sufficiente l'intervento della madre a far dissolvere l'istante magico: subentra la paura, ancora il lupo. Questa volta, l'immagine del lupo, però, non sa suscitare quel coraggio *maschile*, che è capace di ridurre, non di reprimere, il timore; genera paura, che diviene sgomento nell'attimo in cui la bambina prende coscienza di essere *donna*.

Tredicesimo ricordo. *“Ho fatto un dispetto a mia sorella, che perdeva tempo quando gli amici mi chiamavano dal cortile a giocare con loro... le ho tolto la sedia da sotto, lasciandola che strilava come un'aquila, appesa all'armadio”*.

Alla fine la vendetta, attuata con determinazione, quando il richiamo degli amici, che proviene dall'esterno, sollecita alla vitalità. E la donna? Ridicolizzata, incapace di agire per togliersi d'impaccio, senza l'aiuto, reclamato a gran voce, di un soccorritore.

Considerazioni riassuntive dopo l'analisi dei primi ricordi

Le narrazioni, che la paziente fa dei suoi primi ricordi d'infanzia, appaiono assai ricche nel contenuto ed evolute nel linguaggio. Il loro simbolismo è intenso e sufficiente per ricostruire alcuni punti essenziali del suo stile di vita:

a) identificazione di sé complessa e contraddittoria. La paziente sembra immedesimarsi a tal punto con la figura maschile, da ri-

produrne dentro di sé l'immagine mentale (*quarto, quinto, sesto e undicesimo ricordo*), così che pensa e agisce sulla base di tale rappresentazione. Ma la presa di coscienza della propria natura femminile, ripetutamente rifiutata (*terzo e nono ricordo*), la riporta bruscamente alla realtà (*dodicesimo ricordo*);

b) vissuto autoinferiorizzante e di rifiuto della propria immagine (*primo, secondo, settimo e ottavo ricordo*), in ambivalenza con il senso sofferto di superiorità, causa di solitudine (*quarto e decimo ricordo*) e tale da ostacolare il rapporto paritario con i coetanei, molto desiderato (*quinto e tredicesimo ricordo*). Il rifiuto compensatorio di questa linea si costruisce attraverso l'idealizzazione aggressiva (*tredicesimo ricordo*);

c) inquadramento critico e insoddisfatto della figura materna, di cui sono sottolineate l'incapacità di comprendere (*ottavo e dodicesimo ricordo*) e le carenze affettive;

d) conferma di un tratto fobico della personalità (*nono e dodicesimo ricordo*), avvertito solo di sfuggita nei colloqui preliminari;

e) inspiegabile omissione di ricordi relativi alle immagini maschili conosciute (padre e fratello), già presentate come prioritarie nell'esposizione della costellazione familiare, forse con lo scopo inconscio di evitare il confronto diretto con esse.

L'adolescenza e la giovinezza

«L'adolescenza è un'età che mette alla prova uno stile di vita già costituito come programma, ma non collaudato²⁶».

Adler sostiene che lo stile di vita, formatosi durante i primi anni dell'infanzia, tende a conservarsi costantemente; nello stesso tempo, però, afferma che tutta l'esistenza umana è regolamentata da un continuo divenire, impostato sulla progettazione, che tiene sempre conto della struttura unitaria della personalità. Questi due principi, che possono sembrare in contrasto, in realtà si integrano. Se durante l'adolescenza, infatti, si verificano eventi molto più intensi degli stimoli ricevuti nel corso dell'infanzia, è possibile che lo stile di vita, programmato, ma non ancora sperimentato, possa subirne l'influsso, adeguandosi alle esigenze del mutamento²⁷. Basti pensare ad alcuni messaggi recepiti durante il periodo scolastico, talora addirittura radicalmente opposti alle "leggi" dettate dalla famiglia, come pure alle prime esperienze sentimentali e sessuali, capaci di confermare o di smentire sicurezze apparentemente già acquisite.

Erano trascorsi circa due mesi dall'inizio del trattamento. La paziente appariva abbastanza tranquilla e non parlava più dei suoi sintomi con l'ansia dei primi tempi, scivolava sul suo disagio af-

²⁶ PARENTI, F., PAGANI, P. L. (1987), *op. cit.*, pag. 79.

²⁷ PARENTI, F. (1983), *op. cit.*, pagg. 25-26.

fettivo e sessuale, insistendo soprattutto sulle difficoltà relazionali e sui contrasti, che persistevano, nell'ambiente di lavoro. Talora, dovevo intervenire per rassicurare la signora, garantendole la mia solidarietà, ma coglievo nel contempo l'occasione per sollecitarla a offrire del materiale meno razionalizzato, in quanto mancavano ancora importanti tessere al nostro *puzzle*: solo seguendo fedelmente il metodo, i nostri incontri avrebbero potuto conseguire risultati produttivi e, di conseguenza, vantaggiosi per lei.

La relazione analitica era ben impostata: la paziente mostrava di gradire la mia comprensione e il mio incoraggiamento, mai comunque palesemente espressi, attraverso l'attenuazione delle sue difese, che ha permesso ai contenuti inconsci di emergere con naturalezza, come si è potuto vedere nella presentazione della costellazione familiare e nell'esposizione dei primi ricordi.

- Perché non mi parla anche della sua adolescenza?

- *Lo sa che mi ricordo molto poco di quel periodo. Ho solo delle sensazioni vaghe. Se dovessi riassumere quella fase della mia vita, direi che è stata depressiva. Non so bene che cosa sia la depressione, non credo che il mio stato attuale possa essere definito così...*

- Infatti, signora, lei non è depressa, è solo sfiduciata, perché non ha potuto ancora appagare le sue aspirazioni.

- *Lei crede?*

- Sì, ma ora torniamo a quel che ricorda della sua adolescenza.

- *Per il momento ho solo quest'immagine: mi rivedo bambina, penso intorno agli undici anni, appoggiata alla ringhiera del terzo piano del mio palazzo, tra compagne più o meno della mia età, terribilmente annoiata, e sto osservando, giù nel cortile, i bambini*

più piccoli che giocano e le donne che vanno e vengono con i borsoni della spesa. E poi, sono vestita normalmente.

- Normalmente, che cosa intende?

- Ma come una bambina! Lei deve sapere che io, fino agli otto, nove anni, non ho mai portato una vestina... cioè, una volta sola; me l'aveva cucita la mamma per una festa, non ricordo quale, era molto bella, di velluto blu, con il colletto e i polsini di pizzo color panna. Bene, appena indossata, sono scesa già in cortile e mi sono azzuffata con un bambino, che mi aveva preso in giro, rotolandoci per terra. Quando sono rientrata in casa, la mamma, vedendo quel vestitino nuovo tutto strappato e sporco, me le ha suonate di santa ragione e mi ha ficcato sotto la doccia. Da allora, io ho portato solo pantaloncini di jeans. Comprava un'intera pezza di stoffa e me li confezionava lei stessa, i pantaloncini... in serie, solo di jeans, ma a me andavano benissimo...

- Certo, per un maschietto erano proprio l'ideale!

- Non mi prenda in giro! Maschietto mica tanto, lo sa che a quattordici anni ero già innamorata?

- Ah... innamorata di chi?

- Di un mio compagno di classe. Un amore romantico... o, forse, è meglio dire platonico? Neppure un bacio, solo lunghe passeggiate in bicicletta o a piedi, mano nella mano, sospirando e guardandoci negli occhi. Ma sesso niente... di quello pulito, intendo. Una volta, più o meno sempre a quell'età, sono rimasta chiusa in un ascensore con un vecchio marpione, che, approfittando dell'occasione, ha immediatamente tentato un approccio, ma io l'ho respinto con energia, poi lui ci ha riprovato e di nuovo io l'ho allontanato. Alla fine, quel cretino si è sbottonato i pantaloni e si è masturbato, ma io niente... non mi sono fatta coinvolgere.

- Coinvolgere?

- *Osservarlo mentre faceva quella cosa non mi ha fatto nessuna impressione, come, d'altra parte, non mi ha per nulla turbato un altro esibizionista che, sul tram, ha aperto di colpo il cappotto davanti a me, per mostrarmi il suo aggeggio in erezione. L'amica che mi stava seduta vicino si è molto spaventata; a me, invece, veniva da ridere. Ecco, questi sono stati i miei primi contatti con il sesso.*

- E poi?

- *A diciotto anni, subito dopo il diploma, ho trovato lavoro presso un'azienda commerciale. Non era un gran che... ma come primo impiego... Nel mio stesso ufficio c'era un giovane collega, che ha immediatamente cominciato a farmi la corte. Un abbraccio e un bacio sulla bocca... ho provato piacere, ma poi sono scoppiata in un pianto disperato; poco dopo mi sono licenziata. Intanto avevo conosciuto un altro ragazzo: mi piaceva e avrei voluto invitarlo alla festa del mio compleanno, ma i miei genitori, per quella loro assurda diffidenza verso gli sconosciuti, avevano posto il veto. Io, però, l'ho fatto venire lo stesso. In seguito ci siamo frequentati per circa un anno e mezzo. È con lui che ho avuto il mio primo vero rapporto sessuale, a casa sua, mentre la madre era fuori. Poi lui ha dovuto partire per il servizio di leva in marina, che allora era di due anni. Io, se devo essere sincera, ho provato un certo sollievo: ero oppressa dal suo carattere troppo forte. Comunque, da principio, ci scrivevamo delle lunghe lettere, quasi ogni giorno; poi le lettere si sono fatte sempre più brevi e gli intervalli fra l'una e l'altra sempre più lunghi; alla fine: qualche rara cartolina e poi più nulla... Intanto, mi ero impiegata di nuovo e avevo iniziato una relazione con un collega d'ufficio, mio diretto superiore, e al marinaio non pensavo proprio più. All'inizio avevo accettato la sua corte, più per sfida che per altro, lusingata dal fatto che un capo si interessasse a me, poi, però, ci sono cascata... mi sono innamo-*

rata veramente, sino al punto di entrare in conflitto con mio padre, che mi negava il permesso di uscire con lui. Ah, dimenticavo di dirle che questo mio... innamorato d'allora è Federico, mio marito...

La prima immagine che la paziente ci presenta della sua adolescenza è quella di un'abulica rassegnazione, di una resa sulla via dell'impossibile maschilità: si fa strada in lei una sgradevole sensazione, generata dal tedio, dalla ripetitività, dalla mancanza di interessi e di distrazioni, in altre parole, *la noia*. In quel momento, il rischio di cadere in uno stato depressivo è molto grande. Lo scongiura sicuramente la forte vitalità, che contraddistingue, sin dall'infanzia, il suo stile di vita. Addio, pantaloncini di jeans, conquistati lottando e insudiciando la disprezzata divisa di velluto blu, ornata di merletti! Purtroppo, è giunto il tempo di indossare i detestati abiti da donna; ora le fantasie dell'infanzia non hanno più senso: la fase sperimentale dell'amore è ormai vicina.

L'approccio di Eliana alla sessualità agita è semplicemente disastrosa: due uomini, due perversi; ma lei non sembra turbata, non si fa *coinvolgere*, non subisce l'aggressione, in parte reale e in parte simbolica, di chi vuole imporle la visione dei propri organi sessuali, come manifestazione fittizia di potenza.

L'innamoramento dei quattordici anni rappresenta il collaudo di un amore che, se fosse stato appagato, sarebbe defluito, successivamente, in un coinvolgimento a lungo termine. Il progetto parte bene, ma si blocca sul controllo del desiderio sessuale. L'interrogativo sull'*amor platonico* non sembra lasciare dubbi in proposito. Si chiude l'esperimento e si riprova da un'altra parte.

Il primo bacio procura piacere alla paziente, ma subito dopo, nel momento in cui prende inequivocabilmente atto di essere donna, la fa prorompere in un pianto disperato. Compare, a questo

punto, il futuro marinaio, che sembra proprio l'uomo adatto per rompere con il passato; infatti, con lui si può persino osare il rapporto sessuale. Il *carattere troppo forte* del ragazzo risveglia, però, in lei la protesta virile appena sopita: la partenza del giovane per la leva di mare è accolta come se fosse una liberazione.

La successiva relazione potrebbe essere quella definitiva: nasce come una sfida nei confronti dell'uomo, di fatto superiore, e permette alla protesta virile, ritornata vigile, di rin vigorirsi in modo trionfante. Ma non si scherza con l'amore: la passione non si può controllare e la ribellione al padre ne sancisce l'importanza.

Dell'amore, della coppia e altro ancora

La fase sperimentale dell'amore stava per concludersi, favorendo così lo strutturarsi, in modo durevole, della vita di coppia. La linearità stabilizzata del matrimonio costituisce, però, il massimo collaudo del rapporto interpersonale: *volontà di potenza e sentimento sociale* verificano, in questa situazione, la loro capacità di equilibrio. In condizioni devianti, è quasi sempre la volontà di potenza²⁸ ad avere il sopravvento, poiché inserisce nel rapporto di coppia fattori competitivi e di possesso, rafforzando la tendenza alla valorizzazione. Possono prendere corpo, allora, le difficoltà sessuali, capaci di indurre al tradimento e alla perversione, significando così il timore o il rifiuto dell'individuo di adattarsi a un esclusivo rapporto a due.

- Stavo proprio bene con lui, mi sentivo capita. Se ci penso adesso, mi sembra persino impossibile di aver provato quelle emozioni. Lo stimavo sinceramente per la sua efficienza nel lavoro. Il nostro fidanzamento è durato poco più di tre anni. La nostra relazione è incominciata in modo molto strano e impacciato. All'inizio gli incontri erano molto radi: una domenica sì e una no. Ci davamo del lei ancora dopo due o tre mesi dal primo appuntamento. Io temevo le reazioni di mio padre nel momento in cui sarebbe venuto a conoscenza delle mie uscite di nascosto, con un uomo. Per prima cosa ho informato mia madre, decantando i pregi di Federico, insistendo soprattutto sul fatto che lui era un mio superiore e che lo attendeva

²⁸ PARENTI, F., ROVERA, G. G., PAGANI, P. L., CASTELLO, F. (1975), *Dizionario ragionato di Psicologia Individuale*, Cortina, Milano, pag. 124.

sicuramente una carriera brillante. La manovra ha funzionato; mia madre, che è molto sensibile a queste cose, è riuscita a convincere papà ad accettare la mia relazione con Federico. Il tema matrimonio è stato affrontato solo sei mesi prima di realizzarlo. Il primo rapporto sessuale, invece, l'abbiamo avuto a metà circa del nostro fidanzamento: un anno e mezzo dopo che avevamo iniziato a frequentarci: una pena! Lui sembrava non pensarci neppure; sono stata io a chiedergli di fare all'amore, mentre eravamo in macchina, al buio, in una strada di campagna. Sono convinta, però, che Federico si aspettasse questa mia richiesta, perché ha voluto assolutamente usare il preservativo che portava in tasca. Io non ho mai potuto soffrire quella roba... insomma, gliel'ho detto, uno squallore! Ma anche i rapporti successivi, che tristezza! Io non sono mai riuscita a raggiungere l'orgasmo, eppure il desiderio l'avevo... eccome!

- Ma è stato sempre così?

- *Sempre: prima e durante il matrimonio, con mio marito o con altri uomini... perché se io riscontro in una persona la delicatezza d'animo, la gentilezza, m'innamoravo all'istante...*

- Di chi sta parlando?

- *Del mio primo... diciamo così, amante: un collega. Non è che io mi buttassi subito nell'avventura, no di certo, il rapporto doveva maturare. A me piaceva molto sentirmi chiamare per nome e lui lo faceva con dolcezza; riusciva addirittura a risvegliare in me sentimenti materni, il desiderio di coccolarlo. Però, mi creda, mesi di attesa prima di... Una sera, dopo l'ufficio, mi ha accompagnata a fare delle compere e, poi, a casa. Mio marito non c'era: aveva dovuto andare fuori città per lavoro. Un abbraccio appassionato, intenso e poi... qualcosa di atteso da tempo, di eccezionale, anche se, alla fine, non ho raggiunto l'orgasmo. Il secondo rapporto l'abbiamo avuto a casa sua: la moglie era in vacanza.*

- Ma non temeva che suo marito sospettasse qualcosa?

- Mio marito? Non è mai stato geloso. Come avrei voluto che lo fosse! Ma io avevo troppo bisogno di affetto e lui non sapeva offrirmene. Ad ogni modo, per tornare a quella mia relazione, io l'ho messa in moto e io l'ho troncata: era la seconda estate. L'anno seguente fu terribile: la malattia e la morte di mio padre. La grave perdita mi ha fatto riavvicinare a mio marito e, di comune accordo, abbiamo deciso di avere un figlio. Appena mi sono scoperta incinta, sono corsa da lui, piena di gioia per comunicargli la notizia. La sua reazione mi ha sconcertato: non ne voleva sapere, tanto che, alla fine, abbiamo concluso per l'interruzione della gravidanza. Mi sentivo sola, incompresa e disperata. Al momento di abortire, però, ho opposto il mio rifiuto. Le tensioni con mio marito sono andate aumentando sino al punto di rischiare la rottura. Una gravidanza disastrosa: il parto prematuro di un mese. Il bambino, nato itterico, è stato subito posto nell'incubatrice; l'allattamento, da prima forzato, con la sonda, poi artificiale. Non ho potuto neppure provare la gioia di allattare mio figlio!

Dal racconto della paziente appare subito chiaro come il disturbo del rapporto di coppia sia da ricercare nell'alterato equilibrio, in entrambi i partner, fra le due istanze basilari dell'uomo: la volontà di potenza e il sentimento sociale²⁹. La sessualità disarmonica segnalata è, con ogni probabilità, imputabile all'anorgasmia della paziente che, censurando il proprio piacere, finisce per inibire e frustrare il compagno, soprattutto quando egli prende atto di essere incapace di procurare godimento alla sua donna. Si stabilisce così un circolo vizioso che porta a ricercare soddisfazione altrove o in altre pratiche erotiche, non precisamente conformi al normale funzionamento sessuale.

²⁹ PARENTI, F. (1983), *op. cit.* pagg. 51-53.

L'*orgasmo* rappresenta sicuramente la massima espressione della sessualità euritmica e, contemporaneamente, la più intensa manifestazione degli aspetti psicologici di una coppia sintonica. Nel nostro caso, la censura dell'*orgasmo* da parte della paziente interferisce molto negativamente sulla *compartecipazione emotiva*, intesa, nel rapporto erotico, oltre che come condivisione di un'emozione reciprocamente percepita, anche come soggettivo potere narcisistico di infondere piacere. Una considerazione a parte merita, poi, il rifiuto della paternità da parte del marito. Nella già pesante situazione coniugale, tale decisione determina un ulteriore aggravamento, che la paziente allegorizza, servendosi, in termini di metafora, della disastrosa gravidanza e dell'impossibilità di allattare il proprio bambino.

Prima di concludere queste brevi osservazioni su quanto raccolto nel corso dell'ultima seduta, sarà opportuno considerare anche il concetto di *innamoramento*, adoprato dalla paziente per esprimere l'emozione che deriva da un atto di tenerezza, anche soltanto percepito. Dice Eliana: «*Se riscontro in una persona la delicatezza d'animo, la gentilezza, m'innamoravo all'istante*».

Francesco Parenti ed io, prendendo in considerazione gli aspetti psicologici dell'*innamoramento*, per inserirli in una riflessione sull'*amore*³⁰, abbiamo finito col concludere, in pieno disaccordo con Francesco Alberoni³¹, che non era possibile ritenere l'*innamoramento* solo come il prodromo *acuto* dell'amore, ma che era più conveniente inquadrarlo in due generi diversi. Il primo, basato unicamente sul desiderio di possesso, si sarebbe esaurito, secondo noi, una volta raggiunto l'obiettivo, mentre solo il secondo tipo poteva essere considerato come il momento iniziale dell'amore, in quanto, solo se appagato, poteva defluire, poi, in un coinvolgimento a lungo termine, trasformandosi da semplice emozione in sentimento stabile. L'*innamoramento* della nostra paziente è da collocare senz'altro nel primo tipo.

³⁰ PARENTI, F., PAGANI, P. L. (1987), *op cit.*, pagg. 33-34.

³¹ ALBERONI, F. (1979), *Innamoramento e amore*, Garzanti, Milano.

Un sogno e un altro amore

- *Una mia collega mi ha detto che i sogni sono molto importanti per l'analisi. È vero?*

- Certo che è vero. Gliene avrei parlato fra breve. I sogni sono importanti per l'analisi, che si propone la conoscenza completa dei contenuti consci e inconsci della psiche. Durante il sonno, la componente cosciente è più allentata di quanto non lo sia nello stato di veglia, permettendo, così, all'inconscio, che parla solo per immagini, di far emergere i propri conflitti.

- *La notte scorsa ho fatto un sogno; glielo posso raccontare?*

- Certamente.

- *Eccolo. Mi trovo da sola su di una grossa macchina, una Citroën di quelle grandi, una DS. Mentre sono ferma a un semaforo, sale mio fratello e si siede al mio fianco, ma si addormenta subito. Io provo timore a guidare, ma poi, anche se con un certo stupore, mi accorgo che ce la faccio e sono molto contenta. Arriviamo, così, davanti alla casa dove ora abita mia madre e lì troviamo l'intera famiglia schierata, come se tutti ci stessero aspettando. Quando scendiamo, mi chiedono: hai guidato tu o tuo fratello? Tutta felice, rispondo che ho guidato io. Con la faccia schifata, mormorano solo: ah! Mi voltano le spalle e se ne vanno. A questo punto mi sono svegliata; ero molto inquieta. Che cosa vuol dire?*

- Non lo so. Per sapere, come lei mi chiede, che cosa vuol dire, dobbiamo decodificare i simboli, cioè, dobbiamo tradurre le figure

in concetti. Le rappresentazioni, che l'inconscio ha simbolizzato nel sogno, sono come delle allegorie, che noi dobbiamo interpretare. Ora le dico come si deve procedere. Isoliamo ciascun simbolo e cerchiamo di fare delle associazioni. Per esempio, lei ha detto di aver sognato di trovarsi da sola su di una Citroën, una DS. Che cosa le ricorda una grossa macchina? Dica tutto quello che le viene in mente.

- *Prima di tutto, io non so guidare: mio marito mi ha convinta a non prendere la patente. Tu, mi diceva, non sei proprio adatta a guidare una macchina; e poi, per la verità, io non lo farei mai, perché ho troppa paura. Eppure, se sapessi guidare, potrei essere autosufficiente. Al sabato, per esempio, c'è la spesa da fare per tutta la settimana. Quando ricordo a mio marito che dobbiamo andare al supermercato, lui s'arrabbia da morire, dice che ha ben altro da fare che accompagnarmi a far compere. Ma io, come posso da sola, se non so guidare e la roba da acquistare è tanta?*

- Poi, a un semaforo, sale a bordo anche suo fratello; che cosa le ricorda?

- *Che mio fratello è l'unica persona di tutta la famiglia che ho messo al corrente, anche se solo parzialmente, dei miei guai. Nel sogno, ma non solo nel sogno, io contavo molto su mio fratello... ma lui si è addormentato... allora ho proprio dovuto farcela da sola!*

- E la casa della mamma?

- *Questa casa di mia mamma, io non l'ho mai sentita mia... anche mia madre non ho mai sentita mia... lei mi ha sempre rifiutata, l'avevo intuito già prima che...*

- Prima che...?

- *Prima che mi dicesse chiaramente che non mi aveva voluto. L'ho*

qui nella testa, preciso, quel momento... Stavamo bisticciando, non ricordo perché, ma doveva essere per qualcosa di banale, come al solito, quando lei mi ha detto: lo sapevo che avrei dovuto abortire, io non ti volevo, ma tutte le donne del cortile mi rassicuravano, ma no, vedrà signora che questa volta è un maschio! E poi, più avanti, mi consolavano: non vede che ha la pancia a punta, non può essere che un maschio e io, imbecille, le ho ascoltate...

A questo punto la paziente s'interrompe, sembra asciugarsi con un dito una traccia di lacrima, che non si nota, e poi riprende a parlare con voce nuovamente sicura.

- Non riesco proprio a capire come ho fatto, quando le ho raccontato di quel mio... amante, a dimenticare quell'altro rapporto sentimentale che ho avuto successivamente. Quello sì che è stato meraviglioso, proprio il più bello di tutti! Mio padre era morto da circa un anno e io mi sentivo cambiata fisicamente, mi piacevo di più. Anche questo ragazzo era un collega, un superiore, anche se non proprio diretto, come lo era stato a suo tempo mio marito. Ci si trovava durante l'intervallo a prendere il caffè. Lui mi passava dei bigliettini e fra le righe sentivo che quel ragazzo era interamente per me. Poi, è arrivato il tempo delle ferie. Il giorno prima, c'eravamo incontrati fuori dell'orario d'ufficio, per salutarci; io avevo sempre pensato che si trattasse di un gioco, ma è stato allora che ci siamo baciati per la prima volta, entrambi carichi d'emozione. Al mio rientro dalle vacanze, ho trovato nel cassetto della mia scrivania un malloppo di bigliettini, stupendi! Da quel momento ci siamo incontrati ogni sera; parlavamo del nostro disagio per le situazioni familiari travagliate: anche il suo rapporto con la moglie era molto difficoltoso. Così, siamo andati avanti solo a tenerezze sino alla fine di settembre. Ai primi di ottobre, approfittando dell'assenza di mio marito, l'ho invitato a cena a casa mia. Poi, lui si è fermato a dormire. Io ero eccitata al massimo, ma anche quella volta: niente orgasmo. Già il secondo rapporto, però, non è stato più così coinvolgente come il primo... Se mi innamora-

vo, la relazione con mio marito migliorava quasi automaticamente, anche dal punto di vista sessuale... così che quando sono rimasta incinta, non sapevo proprio come comunicarlo all'altro mio... partner, per cui abbiamo continuato così, come prima, come se nulla fosse accaduto, anche se la pancia cresceva... Sono rimasta a casa in maternità; le telefonate si sono rarefatte... praticamente il nostro amore è finito così... È stata una cosa incredibilmente bella con Andrea! Mio marito non sa perché ho voluto chiamare Andrea il nostro bambino, ma io l'ho fatto proprio pensando a quel ragazzo. Ora sono convinta che non riuscirò più a innamorarmi di nessuno... almeno così...

Breve nota sull'interpretazione adleriana dei sogni

L'interpretazione dei sogni secondo la Psicologia Individuale³² si differenzia dal modello psicoanalitico essenzialmente per due motivi: il rifiuto di attribuire ai simboli un valore prefigurato e costante e la chiave di lettura finalistica del contenuto onirico. La Psicologia Individuale non è una distorsione della Psicoanalisi (come d'altronde non lo è neppure la Psicologia Analitica di Carl Gustav Jung), ma un indirizzo del tutto indipendente. L'analisi dei simboli, ad esempio, non è sorretta da una standardizzazione di comodo.

³² Per un approfondimento dell'interpretazione adleriana dei sogni:

- ADLER, A. (1920), *Praxis und Theorie der Individualpsychologie*, tr. it. *La Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1992, pagg. 236-248;
- ADLER, A. (1927), *op. cit.*, pagg. 98-104;
- ADLER, A. (1931), *What Life Should Mean to You*, tr. it. *Cosa la vita dovrebbe significare per voi*, Newton Compton, Roma 1994, pagg. 88-106;
- ADLER, K. A. (1974), in WOLMAN, B. L., *op. cit.*, pagg. 336-338;
- ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R. (1956), *op. cit.*, pagg. 357-365;
- PARENTI, F. (1983), *op. cit.*, pagg. 41-44, 118-120.
- SCHAFFER, H. (1976), *La psychologie d'Adler*, Masson, Paris, pagg. 77-83.

Tutte le Scuole a indirizzo socio-culturale interpretano l'origine del simbolo, facendolo dipendere in modo diretto dalla matrice e dal mutamento delle varie culture. La Psicologia Individuale fa del simbolo qualcosa di ancor più "volubile", in quanto esso è il prodotto di una costruzione *personalizzata*: il vissuto irripetibile di ciascun essere umano può assegnare a determinate immagini o situazioni un suo *valore privato*, capace di distaccarsi in modo decisivo dagli schemi della contingente "logica comune", a cui ogni individuo si richiama.

Gli strumenti d'uso della psicologia adleriana per la decodificazione dei simboli onirici sono, in linea di massima, due. Il primo, il *metodo analogico-intuitivo*, già ricordato in precedenza quando si è affrontata l'interpretazione dei primi ricordi d'infanzia, è quel procedimento che, partendo dalla conoscenza di elementi noti, fa supporre nel concetto preso in considerazione significati analoghi a quelli già conosciuti. L'altro criterio, di cui si servono anche gli psicoanalisti, il *processo associativo*, è quell'atto psichico in grado di stabilire, senza alcun controllo cosciente o altra censura, nessi fra immagini e pensieri.

Il sogno, secondo l'ermeneutica finalistica adleriana, costituisce un *ponte gettato dall'individuo verso il domani*, per collaudare preventivamente un dato progetto del suo *piano di vita*. Ma il linguaggio onirico è in grado di esprimersi solo per *immagini mentali*³³, per cui il concetto è estrinsecato da metafore e allegorie, che fungono da *significanti* dietro i quali si possono ritrovare assemblati anche più *significati* simbolici. Sarà compito dell'analista decodificare immagini, simboli, metafore e allegorie, ritraducendoli in concetti verbalizzabili, cioè espressi con parole.

³³ Il concetto di "immagine mentale" è stato affrontato al 6° Congresso Nazionale della Società Italiana di Psicologia Individuale, Marina di Massa, 20-21-22 ottobre 1995, nella comunicazione FERRIGNO, G., PAGANI, P. L., "L'immaginario fra passato, presente e futuro e la costanza dello stile di vita".

Interpretazione del primo sogno

Quali incertezze hanno sollecitato la nostra paziente a verificare nel sogno la finalità perseguita? Intuitivamente sembra che Eliana abbia voluto, con il lavoro onirico, collaudare il suo livello di autosufficienza, spingendo, comunque, l'indagine oltre le sue possibilità oggettive. Si trova, infatti, *sola, su di una grossa macchina*, che non sa guidare, perché non ha mai preso la patente. Non è difficile comprendere come il significante “guidare una macchina” possa essere decodificato nel significato “capacità di portare avanti se stessa”.

Un tempo, la simbologia universale, che noi rifiutiamo nel suo integralismo, ma che possiamo accogliere transculturalmente come indicatore di un dato statistico, segnalava la *casa* come significante dell'Io, estendendolo successivamente al Sé. La mia esperienza pluridecennale di analista mi ha consentito di verificare come l'*automobile* sostituisca sempre più frequentemente la casa. È, quindi, possibile che la paziente abbia voluto indicarci, con l'incapacità di guidare l'automobile, la propria inadeguatezza ad affrontare quei problemi, la cui soluzione è contrastata dal marito. Ma è poi solo il marito a ostacolare il raggiungimento della mèta da lei prefissata, o non è piuttosto lei stessa che utilizza i divieti del consorte per nascondere le paure che non vuol confessare e che considera troppo mortificanti?

Eliana avrebbe voluto contare sulla parte virile di sé, significata nel sogno dal fratello, che, purtroppo, si assopisce. È necessario, quindi, farcela da sola; ma per quale scopo? Per farsi accettare, ma da chi? Solo se fosse stata maschio, sarebbe stata gradita³⁴.

Lungo la linea associativa, la paziente ci propone un altro amore, “il più bello”, però dimenticato nella narrazione precedente, in cui ci ha prospettato una situazione analoga. Ritorna qui il tema dell’*innamoramento*. Perché mai Eliana ci ripresenta con tanta insistenza questo stato emotivo? Al di là del bisogno di ricevere affetto e considerazione, negati dalla famiglia, esso vuol sicuramente significare il collaudo della propria sessualità, non appagante a causa dell’anorgasmia. Ma anche questo amore meraviglioso finisce nel nulla.

³⁴ Edmondo Pasini ha descritto una serie di situazioni strutturalmente distinte che, pur riconoscendo cause eziologiche diverse, rientrano in un’unico quadro, da lui denominato *sindrome del bambino odiato*, caratterizzata, accanto a segni minori, da una grave insicurezza sia personale che sociale, associata a isolamento affettivo. Vanno inseriti nella classificazione pure quei bambini la cui nascita non è stata accettata perché di sesso diverso da quello desiderato. Come accade nella generalità dei trattamenti adleriani, l’*insight* assume un’importanza fondamentale per la risoluzione di questi casi (PASINI, E. (1979), *Importanza dell’insight nella terapia del bambino odiato*, *Rivista di Psicologia Individuale*, 11: 51-56).

Un sogno a occhi aperti, una fantasia e un sogno antico

- *Da quando mi ha detto che i sogni sono indispensabili per l'analisi, io non ho più sognato.*

- Veramente, io non le ho mai detto che i sogni sono indispensabili per l'analisi, le ho solo segnalato che sono utili. Noi, se vogliamo, ce li possiamo anche creare i sogni.

- *Come?*

- Con la fantasia, vuol provare?

- Sì.

- Ora le presenterò una situazione e lei, cercando di lasciar scorrere il pensiero il più liberamente possibile, la completerà. Ecco: lei si trova ai piedi di una montagna e sa che dovrà scalarla per portare lassù uno solo di questi due oggetti: una spada o un vaso. Lei dovrà descrivere tutto, se stessa, l'ambiente intorno e dirmi anche quale dei due oggetti sceglierà e il motivo che la spinge a scalare la montagna³⁵.

³⁵ Si tratta di un sogno da svegli guidato, tecnica proposta da Robert Desoille nel 1938 e conosciuta anche come terapia immaginativa. «*Il soggetto viene invitato a fare una fantascienza [...] gli interventi dello psicologo devono essere semplici stimoli all'immaginazione*».

Vedasi:

DESOILLE, R. (1945), *Le Rêve de Eveillé en Psychothérapie*, PUF, Paris.

DESOILLE, R. (1961), *Théorie et pratique du rêve éveillé dirigé*, tr. it. *Terapia e pratica del sogno da svegli guidato*, Astrolabio, Roma 1974.

La paziente mi guarda un po' sorpresa, come se temesse di essere presa in giro, poi, con un leggero sorriso, inizia il suo racconto.

- La montagna è un po' selvaggia, la vegetazione è densa e per farmi strada scelgo la spada. Sono vestita in casual: un paio di jeans, una blusa di felpa, sulle spalle uno zainetto e ai piedi un paio di pedule. Inizio a salire, ma faccio molta fatica, perché il cammino è intralciato dai rovi. Uso la spada e, a poco a poco, riesco ad avanzare. Dopo un po' mi trovo su di un sentiero; sembra scarsamente frequentato e, se salire richiede ancora molta fatica, lo trovo meno duro; procedo, appoggiandomi alla spada. Al momento della partenza era l'alba, ma ora il sole è più alto e incomincia a fare caldo. Mi fermo per togliermi la felpa; sotto ho una camicetta leggera. Proseguo il cammino, sempre con molta fatica, quando sento un languorino allo stomaco; guardo l'orologio: è quasi mezzogiorno. A questo punto il sentiero finisce, aprendosi in un pianoro ben coltivato. Infatti, due contadini, un uomo e una donna, stanno posando gli arnesi per rientrare in casa, perché è l'ora di pranzo. Mi vedono e mi invitano, con molta cortesia, a entrare per dividere con loro il pasto. La donna versa sul desco una polenta fumante; l'uomo me ne offre una porzione nel piatto colmo di latte appena munto. È una pietanza veramente squisita e io la gusto molto, anche perché ho molto appetito. Quando il pranzo è finito e sono in grado di riordinare i pensieri, prima disturbati dalla fame, mi chiedo: che cosa posso fare io per contraccambiare la gentilezza di queste persone tanto ospitali? Non ho nulla con me, se non la spada. Ma che se ne faranno loro della mia spada? Non sarà di nessuna utilità; allora mi ricordo del vaso che ho lasciato ai piedi della montagna. Quello sì che potrà servire! Rifaccio il cammino e scendo giù a prendere il vaso.

- Ha visto che si può sognare anche a occhi aperti?

- *Un sogno?... Non capisco.*

- Ora lo capirà. Procediamo con ordine. Ricorda? Io le avevo proposto, all'inizio, di scegliere fra due oggetti: o la spada o il vaso e lei ha optato per la spada. Che cosa le suggerisce la spada?

- *Un'arma... un'arma per difendersi o per attaccare... un'arma, insomma! Sì, io la uso per farmi strada, contro le difficoltà che incontro sul cammino e allora sembra veramente servire allo scopo, ma quando devo utilizzarla per contraccambiare un favore ricevuto con tanta gentilezza, essa si dimostra proprio inutile. La spada è adatta a stare nelle mani di un guerriero, non di una donna... a meno che non si tratti di Giovanna d'Arco... ma lei aveva una missione da portare a termine...*

- E il vaso?

- *Il vaso è un oggetto statico. Se non c'è nulla da metterci dentro perde qualsiasi significato. A me i vasi ornamentali non sono mai piaciuti. A casa ne ho due o tre, ma li ripongo nell'armadio quando non li uso.*

- Mi ha detto che la salita era molto dura e che, comunque, la spada le è tornata utile per aprirsi il cammino, ma anche come appoggio.

- *Questo non ricordo di averlo detto.*

- Sì, l'ha detto! Poi ha detto pure che l'aria fresca dell'alba si era andata via via riscaldando, tanto che lei è stata costretta a togliersi la felpa, rimanendo con la camicetta leggera, di aver provato appetito perché era mezzogiorno, di aver incontrato successivamente i due contadini gentili che l'hanno invitata a pranzare con loro. Chi le ricordano i due contadini?

- *Non certo i miei genitori! Gli altri... le altre persone...*

- Alla fine del pranzo, lei ha provato l'impulso di contraccambiare la loro cortesia, offrendo qualcosa di suo, ma la spada che aveva con sé non poteva servire allo scopo, sarebbe ritornato utile, invece, il vaso che lei, da principio, non aveva ritenuto degno di considerazione e allora ha ripercorso il cammino fatto in precedenza ed è andata a riprenderlo.

- *Sì, è così, ma che cosa significa?*

- Proverò a interpretare, servendomi delle sue associazioni e anche un po' del mio... intuito. La montagna selvaggia rappresenta probabilmente il percorso della sua vita; è un percorso difficile, faticoso e lei si munisce del mezzo che, in quel momento, le sembra il più idoneo: la spada. Ma come lei stessa ha precisato, la spada è un oggetto più adatto a stare nelle mani di un guerriero che di una donna, a meno che non si tratti di Giovanna d'Arco; però, Giovanna d'Arco è una pulzella, una giovane vergine che ha rinunciato a qualsiasi piacere della femminilità per privilegiare esclusivamente gli aspetti della maschilità. Alla fine, quando recupera ciò che noi psicologi adleriani chiamiamo il sentimento sociale, ossia il bisogno presente in ogni essere umano di cooperare e di partecipare emotivamente e affettivamente con i propri simili³⁶, lei si arrende, prendendo piena consapevolezza di essere donna a tutti gli effetti.

- *Ma perché essere donna vuol dire essere un vaso?*

- Il vaso è un contenitore. Da quel che ci risulta, sin dai tempi più lontani, il simbolo del vaso è stato utilizzato per significare la donna che porta dentro di sé la vita. La nostra scuola psicologica rifiu-

³⁶ PARENTI, F. (1983), *op cit.*, pag. 15.

ta in genere la simbologia universale, cioè quella che indica per ogni tipo di simbolo un suo significato preconetto, ma ammette anche che il simbolo personale possa, talora, coincidere con quello globale.

- *Lo sa che mi è piaciuto.*

- Che cosa le è piaciuto?

- *Questo sogno a occhi aperti.*

Essendo già trascorsi più o meno due anni dall'inizio della terapia, per consentire alla paziente di collaudare l'avvenuto miglioramento delle proprie condizioni, a parziale modifica di quanto stabilito con l'accordo analitico, avevamo deciso, di comune intesa, di ridurre i nostri incontri a uno solo alla settimana, invece dei due fissati all'inizio.

Ecco che cosa Eliana mi comunica, in apertura di seduta, la settimana successiva.

- *A casa ho ripensato a lungo a quel sogno a occhi aperti, nato solo dalla mia immaginazione, e mi è tornata alla mente una fantasia che ha accompagnato spesso i momenti di solitudine della mia adolescenza. Allora, immaginavo di essere una giovane donna bianca che, da bambina, era stata rapita e allevata da una tribù di indiani, dopo che gli stessi avevano ucciso tutti i componenti della sua famiglia e distrutto l'intera carovana di cui facevano parte. Ma un bel giorno, gli stessi indiani che l'avevano cresciuta amorevolmente e le avevano insegnato molte cose pratiche, oltre che a formare il suo carattere, tanto da renderla capace di sopportare qualsiasi dolore o sofferenza, furono attaccati da alcuni cacciatori yankee, decisi a vendicare tutte le stragi da loro compiute, come appunto quella in cui erano stati uccisi i genitori*

e i fratelli della ragazza. Tutta la tribù fu annientata; nessuno si salvò, tranne lei, che fu subito riconosciuta come non appartenente al gruppo. Uno dei cacciatori, un bell'uomo di mezza età, che avevo identificato con John Wayne, la prese con sé e la portò nel suo ranch, dove viveva con i suoi figli, tutti maschi, che lo aiutavano ad allevare il bestiame, a trasferire le mandrie da un pascolo all'altro e, soprattutto, a difendere la fattoria dall'assalto degli indiani e dei fuorilegge. John Wayne era vedovo: aveva perso la moglie e la figlia, che adorava, uccise da quegli stessi indiani che ora aveva annientato. Tenne con sé la giovane donna, trattandola come se fosse la sua bambina perduta tanto tempo prima e finalmente ritrovata. A loro volta, lui e i suoi figli avevano sostituito nel cuore di lei tutti gli affetti di cui era stata privata... Fantasticavo di correre per la prateria, montando focosi cavalli, così, senza sella, a pelo nudo. La sera, invece, raccolti intorno al fuoco del camino, quello che consideravo ormai mio padre, i miei fratelli ed io ci raccontavamo gli eventi della giornata, sempre ricchi di brividi e di emozioni. Ecco, questa, all'incirca, è la mia fantasia di quegli anni, la preferita, alla quale mi abbandonavo, in solitudine, per colmare i momenti di tristezza. Ma questa fantasia mi ha ricordato anche un sogno che ho fatto allora e che è rimasto impresso nella mia memoria e sembra non cancellarsi mai; è nitido come se l'avessi appena sognato... Forse, però, io la sto annoiando con queste stupide storie di tanti anni fa...

- No, affatto, ciò che sta dicendo è di grande interesse; la prego, continui.

- Avevo sognato di assistere a questa scena: un cavaliere tutto vestito di nero, con un cappello nero a larga tesa, su di un cavallo nero, era fermo sulla riva del fiume, come se stesse valutando il modo per meglio guardarlo. Solo le borchie d'argento dei finimenti, della sella e della fondina della pistola, come pure gli speroni, pure d'argento, interrompevano l'uniformità di quella cupa visione. Il viso dell'uomo era abbronzato; l'espressione severa. Nel-

l'insieme dava l'impressione di essere uno di quei cacciatori di taglie che si vedono in certi film western. In mezzo al fiume, immersa nell'acqua quasi sino alla cintola, una giovane donna bionda, pallida in viso, con un vestito bianco, così leggero da sembrare più una camicia da notte che un vestito, tendeva le braccia e le mani verso il cavaliere nero, come a implorarne l'aiuto. L'uomo, notata la donna, spinge il cavallo a entrare nel fiume e, fra alti spruzzi d'acqua, si dirige verso di lei. Dopo averla raggiunta, blocca il cavallo, sfila un piede dalla staffa e colpisce la donna in pieno viso, facendola cadere nell'acqua del fiume, divenuta nel frattempo tumultuosa, che la travolge.

Herbert Schaffer, intuendo l'importanza che hanno per l'analisi i sogni a occhi aperti e le fantasie, li ha studiati a fondo. «*In tutti gli individui – afferma – la facoltà immaginativa svolge attività psicologicamente essenziali, costruendo prospettive di schemi di vita futuri, generando... sogni ad occhi aperti, dipanati ai limiti della coscienza durante il giorno. Nei soggetti più dotati, l'immaginazione giunge al traguardo elevato della creazione artistica*»³⁷.

Senza alcun dubbio, la nostra paziente è dotata di una ricca ed efficiente creatività. La sua immaginazione produce storie sempre coerenti e logicamente concatenate, dirette a ribadire i contenuti che la parte inconsapevole della sua psiche non cessa mai di elaborare per il perseguimento del fine ultimo che si è proposta di raggiungere.

In realtà, chi sta costruendo la trama di un sogno a occhi aperti o di una fantasia si trova in una situazione molto diversa rispetto a quella onirica propriamente intesa: l'attività cosciente rimane

³⁷ SCHAFFER, H. (1974), Immaginazione attiva e psicoterapia adleriana, *Rivista di Psicologia Individuale*, 2: 54-55.

sempre vigile e, sebbene la produzione immaginativa non lavori sul reale, la mèta prevalente non subisce modifiche.

Nel nostro caso, il rifiuto dello stereotipo femminile è ribadito nella trama fantastica, sino al punto di progettare soluzioni radicali particolarmente violente, anche se poi, ad animo più tranquillo, come è accaduto nella parte finale del sogno a occhi aperti, la valutazione razionale e realmente vantaggiosa, dal punto di vista della vita di relazione, propone scelte di altro tipo.

Il metodo della stimolazione fantastica torna utile all'analisi, perché può servire da conferma (o da smentita) di quanto è stato raccolto sul piano di realtà o è stato ipotizzato attraverso l'interpretazione dei sogni precedenti.

Le tecniche, abitualmente suggerite per attivare efficacemente l'immaginazione, sono due. La prima consiste nell'invitare il soggetto a improvvisare una storia interamente fantastica senza alcun riferimento personale, la seconda si basa sulla richiesta, fatta al paziente, di una narrazione, tutta da costruire, partendo da un'idea stimolo suggerita dall'analista.

L'utilizzo della metodologia sopra descritta ha lo scopo di sbloccare, per mezzo della proiezione a contenuto simbolico, le identificazioni, senza che il fluire del pensiero venga disturbato da difese protettive o da schermi mascheranti. Il linguaggio simbolico è impiegato anche nei sogni a occhi aperti e nelle fantasie, ma in modo molto più controllato rispetto a quanto avviene nel sogno propriamente detto, *poiché minori sono qui [nel sogno notturno] le esigenze autodifensive*³⁸.

³⁸ PARENTI, F. (1983), *op. cit.*, pag. 44.

Un sogno erotico senza veli

- *Finalmente ho ripreso a sognare. L'altra notte ho fatto un sogno... o forse erano sogni diversi in successione...*

- Me lo vuol raccontare?

- *Appena mi sono svegliata e ancora mentre ero in strada per venire qui, non vedevo l'ora di poterglielo raccontare, ma adesso sono un po' perplessa: è il contenuto della parte finale che mi crea imbarazzo...*

- Se me ne parla è perché ritiene quel sogno utile all'analisi. Comunque, io non posso, né voglio forzarla a riferirmi ciò di cui lei non intende farmi partecipe.

- *Va bene, glielo racconterò. Era sicuramente mezzogiorno. Dico che era mezzogiorno perché c'era l'intervallo per il pranzo. Mi trovavo in compagnia di alcuni colleghi dell'attuale posto di lavoro e di altri del precedente: stavamo entrando in una pizzeria, quando il sogno ha mutato radicalmente scena; eravamo al mare. Intuivo di essere al mare, anche se non lo vedevo, perché percepivo la sensazione di salmastro nell'aria. Poi, eccoci tutti in un locale dove si balla: forse una discoteca... o forse no. Una dissolvenza e la scena si sposta un'altra volta nella mia casa al mare; qui uno spettacolo veramente incredibile; erano tutti quanti nudi e stavano facendo all'amore, un gran da fare, persino sulle scale, robe da Kamasutra: un'autentica orgia! Io sola non ero accoppiata. Me ne stavo da parte, vestita, a guardare la scena con una sensazione compiaciuta, ma di certo non morbosa. C'era anche mio*

marito nel gruppo ed era tutto preso a fare... quello che stava facendo.

- Certo, è un sogno molto interessante, ma per capire il suo vero significato dobbiamo, come lei sa, decodificare i simboli, servendoci, come abbiamo già fatto in precedenza, delle associazioni e dei ricordi. Intanto, mi dica, come si è sentita al risveglio?

- Bene.

- Vediamo un po': è l'intervallo e lei si trova con i colleghi in pizzeria. Che cosa le ricorda la pizzeria?

- *Il locale dove ci recavamo per l'abituale pasto di mezzogiorno, ma quello del sogno non era lo stesso locale della realtà. La pizzeria, poi, mi fa venire in mente, in modo particolare, soprattutto il posto dove ha avuto inizio la relazione con quel collega, divenuto in seguito il mio amante e con il quale ho stretto il più tenero rapporto della mia vita. Si ricorda? Gliene ho parlato molto tempo fa.*

- E il fatto di trovarsi al mare?

- *Federico ed io abbiamo acquistato un appartamento a Camogli. Lo usiamo soprattutto per trascorrervi le vacanze estive. Anche mia madre ha un appartamento al mare, lì vicino, a Chiavari. Quando mia madre se ne va a Chiavari, io evito accuratamente di andare a Camogli, altrimenti troverebbe subito il modo di coinvolgermi in qualche faccenda, ma se per caso fossi io ad aver bisogno di lei, stia pur certo che si defilerebbe subito. Comunque, al mare con Federico ci vado di rado e malvolentieri; già dopo qualche giorno di permanenza, incomincia l'ansia e la voglia di tornare a Milano. I primi tempi, dopo il matrimonio intendo, non era così.*

- E il locale dove si ballava, che cosa le suggerisce?

- *Ballare è sempre stata la mia più grande passione. Con il mio primo fidanzato, il marinaio, andavamo spesso a ballare, anche se andarci significava trasgredire la volontà dei miei genitori, che pretendevano, per la loro mentalità ristretta, che io non andassi mai a ballare.*

- E di quella specie di orgia, che mi dice?

- *Mentre stavo osservando tutti gli altri, intenti a fare all'amore, avvertivo in me una sensazione molto simile a quella che provo quando mi capita di osservare un gruppo di persone che si accinge a partire per una gita in bicicletta. A me, un tempo, piaceva moltissimo andare in bicicletta; ma ora non ci vado più; però, se vedo una comitiva che si dispone a partire per una scampagnata in bicicletta, provo una sensazione gioiosa, ma non certo il desiderio di parteciparvi.*

Commento e interpretazione

Il rapido ricambio culturale che caratterizza l'attuale momento storico coinvolge anche il tema della sessualità attraverso la diffusa demitizzazione del moralismo in campo erotico. Di conseguenza, anche i simboli onirici, in qualsivoglia modo connessi all'argomento, pur nella mutevole modalità della loro formazione sostenuta dalla Psicologia Individuale, si vanno adattando gradualmente alla caduta delle interdizioni in precedenza stabilite dalla cultura. I noti tabù che hanno contraddistinto l'interpretazione psicoanalitica tradizionale dei simboli, a partire dalle origini, sono costretti a cedere il passo a un nuovo inquadramento psicodinamico che, alla fine, sembra complicare l'analisi dei sogni, rendendola più com-

plexa e impegnativa, anche se più corretta sul piano profondo, poiché fa mancare quella standardizzazione simbolica che, in passato, ha sempre garantito e rassicurato l'operatore. Bisogna, inoltre, prendere atto che questa nuova visione psicodinamica comporta di necessità uno slittamento dell'interpretazione onirica a una fase più avanzata del trattamento, «*dopo cioè che si sia acquisito sufficiente materiale sul vissuto del soggetto in esame e sul tipo degli influssi culturali da lui ricevuti sino a quel momento*»³⁹.

La letteratura psicoanalitica non ha mai offerto alcuna esemplificazione di simboli sessuali con funzione di copertura di contenuti non sessuali. In effetti, si tratterebbe di produzioni oniriche antitetiche rispetto all'ortodossia freudiana delle origini. Oggi, invece, a causa della già ricordata smitizzazione dei tabù sessuali che spinge le tematiche erotiche, per un fenomeno di *rebound*, verso livelli sempre più elevati di esibizionismo, la simbologia sessuale, con funzione di copertura di temi privi di qualunque contenuto sessuale, è di riscontro sempre maggiore nei trattamenti analitici.

È necessario tenere anche presente che «*esistono situazioni in cui il concetto che corrisponde a un simbolo collettivo coincide talora con un determinato fattore del vissuto individuale, condizionante sul piano soggettivo. Quando questo elemento possiede una carica emotiva più forte dei fattori meramente culturali, il simbolo può avere attenuato o perduto i legami con l'impronta generale*»⁴⁰.

Cerchiamo ora di seguire con ordine il procedere coerente del-

³⁹ Questi concetti sono stati elaborati da Francesco Parenti nella relazione "La sessualità nel sogno: dal simbolismo sessuale al simbolismo socio-culturale", tenuta nel 1981 a Urbino, nel corso del XIX Congresso degli Psicologi italiani.

⁴⁰ PARENTI, F., MEZZENA, G., PAGANI, P. L. (1977), Simbolismo e Psicologia Individuale, *Rivista di Psicologia Individuale*, 8: 11.

la costruzione onirica nel nostro soggetto.

La paziente inizia, esaminando gli eventi che l'hanno portata alla situazione attuale: le difficoltà nella relazione di coppia e la sua incapacità di ottenere piacere dal rapporto sessuale, condizione che alimenta il vissuto d'inferiorità.

Il sogno prende subito in considerazione le capacità di Eliana di stabilire rapporti sociali soddisfacenti e, in modo più specifico, delicati legami di coppia, i primi simbolizzati dal gruppo di colleghi in pizzeria e i secondi dallo sbocciare, nello stesso locale, di quel *tenero*, ma troppo effimero amore. Emergono, però, subito le difficoltà di convivenza, espresse dall'ansia e dal desiderio di ritornare a Milano solo dopo qualche giorno di permanenza al mare con il marito. È molto difficile per la donna conservare un rapporto duraturo e appagante; per lei, è quasi un obbligo trasgredire, infrangere le regole sancite, rappresentate nel sogno dal divieto di andare a ballare, imposto dai genitori. La disobbedienza controcostrittiva scaturisce anche dalle pretese della madre, che *trova subito il modo di coinvolgere*. La trasgressione raggiunge la sua massima intensità espressiva proprio nell'imperioso bisogno di Eliana di soddisfare la sua più grande passione, il ballo. Ballare, con il movimento ritmato dei corpi, suggerisce valenze sessuali, non adatte alla paziente frustrata dalla frigidità. Lei vive rassegnata la sua inferiorità; rimane solo lo struggente desiderio di un piacere mai provato ed ora del tutto impossibile. Il simbolo dell'orgia e la bella e originale associazione della scampagnata in bicicletta ne forniscono l'indubbio riscontro.

Prima di concludere queste note, un'ultima osservazione. In questo processo onirico si può anche scorgere l'affacciarsi del *Complesso di Penelope*, ossia di quello stato di ambivalenza inconscia che «*compare quando sorge un conflitto fra la collaborazione cosciente del soggetto con l'analista e le resistenze inconscie che vorrebbero neutralizzarla con lo scopo di rivalutare i finalismi*

fittizi che hanno generato il sintomo»⁴¹. Nel caso specifico, siamo indotti a sospettare che l'attività onirica abbia voluto intaccare, per poi smantellarlo, il lavoro critico dell'analisi, proprio nel momento in cui la paziente stava riconsiderando il proprio atteggiamento polemico nei confronti del maschio, certa concausa della sua anorgasmia.

⁴¹ PAGANI, P. L. (1993), *op. cit.*, 33: 11.

Il ritrovato sentimento materno

Si stava per concludere il terzo anno d'analisi. Quel mattino, la signora mi pare subito diversa, strana, sorridente ed eccitata, come se fosse impaziente di farmi partecipe di qualcosa che l'aveva inaspettatamente e piacevolmente sorpresa.

- È successa una cosa straordinaria! Beh, glielo racconto da principio. Sabato, Federico è partito per Bergamo, come fa di solito da qualche mese. A Bergamo vive un'anziana cugina di sua mamma, che lui chiama zia. Questa zia di Federico, che ha una figlia zitella che sembra più anziana di lei, è rimasta vedova una decina di anni fa. Aveva conosciuto il futuro marito, un austriaco commerciante in legnami, originario di Igls vicino a Innsbruck nel Tirolo, a Brunico, in val Pusteria, dove era stata mandata a trascorrere la convalescenza di una brutta pleurite. Allora era poco più che ventenne. Dopo il matrimonio, il marito della zia aveva trasferito l'azienda a Bergamo, dove si era comprato anche una bella casa nella parte alta della città. Alla morte del marito, la zia ha ereditato sia la casa di Bergamo che quella di Igls, oltre a una grande quantità di denaro, proveniente dalla vendita dell'impresa, che è andato ad aumentare il non già poco che possedeva. Ora alla zia è venuto in mente di ristrutturare la casa di Bergamo e ha proposto a Federico di partecipare alla rimessa a nuovo di un appartamento al piano terra, che sarebbe poi passato a lui con atto notarile. Federico, che è sempre rimasto affezionato alla zia, quasi più che a sua madre, non si è fatto certo pregare e ha aderito con entusiasmo alla proposta. Così che, ogni weekend se ne va a Bergamo per accertarsi di come stanno procedendo i lavori. Ho avuto occasione di vedere questo appartamento e mi è piaciuto

molto, soprattutto perché è indipendente e comunica direttamente con il grande giardino. Però, non accompagno mai mio marito nelle sue ispezioni; preferisco lasciarlo da solo a sorbirsi le due vecchie noiose. Io me ne sto a casa a riposare, come ho fatto appunto sabato e domenica. Ed è proprio domenica che è accaduto il fatto incredibile che le voglio raccontare. Avevamo finito di pranzare e, dopo aver dato una sistematina al soggiorno, sono andata in camera di mio figlio per metterlo a letto; poi l'avrei fatto anch'io, come al solito, per il riposino domenicale. Ma Andrea stava giocando e non la smetteva, anche se l'avevo ripetutamente sollecitato, in quanto bisognava assolutamente dormire. Ma lui continuava e allora mi sono sdraiata sulla moquette della sua camera e, senza accorgermene, mi sono addormentata. Al risveglio, mi sono resa conto di aver dormito per più di un'ora. Andrea mi sorrideva; poi mi ha abbracciata, mentre ero ancora lì seduta sul pavimento. Pensi, aveva giocato per tutto quel tempo in silenzio, lui che è così rumoroso nel gioco, per rispettare il mio sonno. Mi sono veramente commossa e mi veniva da piangere, ma di gioia.

L'episodio raccontato dalla paziente, a un osservatore frettoloso, potrebbe anche apparire di scarso rilievo, ma la forte carica emotiva che lo caratterizza agisce sicuramente come elemento positivo di notevole intensità dinamica sull'assopito sentimento materno. Eliana ha sempre considerato i doveri di madre come l'equivalente di un *lavoro supplementare* e, per di più, imposto: la nascita del bambino è vissuta come la causa della profonda frattura creatasi nel rapporto di coppia fra il futuro padre, che rifiuta la paternità, e la paziente, che desidera un figlio al punto di sottrarsi all'aborto in precedenza concordato. Ciò nonostante, il piccolo non è mai riuscito ad annullare l'immagine negativa attribuitagli dalla madre sino a quel momento. Ma in quella circostanza, la finzione rafforzata, che ha congelato la relazione madre-figlio, finisce con il dissolversi al calore della forte emozione.

Il contrasto intrapsichico fra i due progetti, quello conscio, rivolto all'appagamento del sentimento materno, e quello inconscio con la sua carica vendicativa, incrementa in modo acritico la lotta improduttiva sino al momento in cui un evento banale risolve definitivamente il conflitto.

«La facoltà psichica che Adler definì “Sé creativo” provvede [...] a continue revisioni e “arrangiamenti”, smantellando vecchie finzioni ed elaborandone altre, il che mantiene un'accettabile vitalità interiore [...]. Accanto alle finalità maggiori, quelle che improntano il “senso della vita”, se ne strutturano altre minori, collocabili nell'area del “valore dell'inutile”»⁴².

Proprio cogliendo il significato dell'episodio appena descritto, solo in apparenza di poco rilievo, posso considerare positivamente concluso il piano di protezione del piccolo bambino che, sin dall'inizio, ho inserito nel programma terapeutico per soddisfare quell'impegno etico che dovrebbe indurre ogni analista a tutelare, sia pure indirettamente, i componenti del nucleo familiare del soggetto in trattamento⁴³.

- Come sta il bambino, signora?

- Molto meglio, grazie. È sfebbrato da quattro giorni e anche le macchie del morbillo sono quasi del tutto scomparse. Solo la tosse è rimasta molto forte. Quando lo coglie una crisi, fa proprio pena, poverino. Persino la zia, che ha avuto modo di sentirlo tossire, mentre Federico le stava telefonando, si è preoccupata e ha insistito perché lo portassimo a Igls a trascorrere la convalescenza.

⁴² PARENTI, F. (1988), Valore dell'inutile e Sé creativo, *Rivista di Psicologia Individuale*, 28-29: 9.

⁴³ Cfr. in questo libro il paragrafo “Il primo colloquio” a pag. 21.

Pier Luigi Pagani

Siccome mi rimangono ancora quindici giorni di ferie arretrate, potrei approfittare dell'offerta... che ne pensa?

- Penso che farebbe sicuramente bene al bambino... e anche a lei.

- Allora ce lo porterò; però noi, purtroppo, non potremo vederci per due settimane.

L'amante

Il buon rapporto con il figlio si era andato sempre più consolidando. I quindici giorni di permanenza a Igls nella tarda primavera, come le vacanze estive passate nella casa di Camogli, erano trascorsi serenamente, rafforzando lo scambio affettivo fra la madre e il bambino. Unico neo, comunque molto rilevante, erano i due giorni immediatamente precedenti le partenze per il rientro a Milano: un crescente nervosismo s'impadroniva del figlio e della madre ogni volta che l'uomo, padre e marito, preannunciava il suo arrivo, per riportare a casa la famigliola.

Erano trascorsi, velocemente, l'estate e l'inizio dell'autunno. Al rientro dalle ferie, la domanda, a suo tempo inoltrata da Eliana per ottenere il trasferimento in un altro reparto, era stata accolta. Il nuovo lavoro le era parso subito molto interessante; l'ufficio vendite, al quale era stata assegnata, comportava il contatto diretto con i clienti e un'elevata responsabilità. La signora, ricevuto l'acquirente in un salottino, in cui si stabilivano le modalità di pagamento della merce, assumeva tutte le informazioni necessarie a garantire la solvibilità del compratore. Successivamente non le rimaneva che salire al piano superiore per la firma definitiva del contratto da parte del responsabile del reparto. L'atto si limitava sempre all'adempimento di una pura formalità, poiché le decisioni prese da Eliana erano sempre accolte favorevolmente. Il dirigente, al quale spettava la firma decisiva sul documento da lei preparato con tanta professionalità, era stato, anni prima, suo collega d'ufficio nell'altra ditta, anche allora, con il ruolo di superiore.

Quella persona dinamica e attiva era sempre piaciuta a Eliana: non nascondeva di averci fatto, a suo tempo, un pensierino. Questa volta, l'incontro fatale avvenne in ascensore, durante un breve *blackout*. Era la prima occasione in cui si trovavano così vicini; nell'ufficio di lui, Eliana entrava solo per le necessità formali. Un appuntamento al bar per il caffè e la tacita intesa era stabilita.

- Francesco, io però lo chiamo Frank, mi è sempre piaciuto, da quando era il mio capo nell'altra azienda, ma lui mi snobbava, o almeno io credevo che fosse così. Ho sempre apprezzato la sua capacità, ma soprattutto la sua grande autonomia e il suo individualismo, ai quali ha abituato tutta la famiglia. Non è certo quello che si dice un bell'uomo, anzi... Abita fuori città, in una villetta dove domina l'anarchia: ognuno fa quello che gli pare senza rendere conto agli altri. Non esistono orari per i pasti; nessuno dei tre figli ha una propria camera: ci sono tante camere e tanti letti quanti sono loro. La sera, quando uno rientra a casa per andare a dormire si ficca nel primo letto che trova libero, senza curarsi che sia quello dove si era coricato la sera precedente. La moglie sparisce anche per tre o quattro giorni senza dire nulla a nessuno e lui non si preoccupa affatto di sapere dove si trova. Quando lei rientra, lui non fa domande. Allo stesso modo si comporta la moglie con lui. Questo stile di vita...

- Stile di vita?

- Lo dice sempre anche lei...

- Sì, è vero, mi scusi se l'ho interrotta.

- Dunque, le dicevo che questa situazione facilita molto il nostro rapporto: ci possiamo vedere ogni giorno.

- E suo marito?

- Noi ormai viviamo da separati in casa. Se non fosse per il bambino, me ne sarei già andata da tempo. Comunque, a me le cose vanno bene così: esco quando mi pare e piace, senza mai rendere conto di nulla a nessuno. Una cosa, però, è sicura: non andrei mai a vivere con Frank; lui non rinuncerebbe di certo alla sua indipendenza, al suo modo di vivere e io non credo proprio che, a lungo andare, questo mi sfagiolerebbe troppo.

Gli incontri furtivi avvenivano, di solito, in qualcuno di quei motel che, sparsi lungo le strade dell'hinterland, sembrano proprio costruiti per rispondere a certe esigenze: ha inizio un periodo assai poco produttivo per l'analisi, che si protrarrà per qualche mese. La paziente riporta i fatti di cronaca ordinaria, razionalizzandoli al massimo, senza correderli, quindi, di quella carica emotiva che aveva caratterizzato la maggior parte del trattamento.

I contenuti degli argomenti sono ripetitivi: quelli di una buona madre, di una cattiva moglie, di un'amante che cerca di compiacere il proprio partner, senza però riuscire a ricavare per sé dalla relazione quell'appagamento affettivo e, soprattutto, sessuale che da sempre desidera.

L'amante è molto premuroso e attento alle sue esigenze, ma Eliana avverte dentro di sé una strana sensazione, che segnala anche in seduta: l'incapacità di portare a livello di coscienza qualcosa di indefinibile, ma di sicuramente importante.

Un sogno cruciale

Ma un bel giorno, anzi, per la precisione, la notte che precede la seduta, l'apparato onirico di Eliana si rimette in funzione.

- La notte scorsa ho fatto un sogno molto strano e mi ha sorpreso soprattutto lo stato di inquietudine che mi ha provocato, facendomi risvegliare in piena notte con il cuore che batteva forte forte e l'incapacità di riprendere sonno. Stavo partecipando a una specie di congresso. Un lungo tavolo al quale erano sedute delle persone molto importanti: professori, cattedratici, uomini politici, giornalisti... ed io. Io, però, ero seduta su una sedia più bassa delle altre, proprio accanto al posto del capotavola, che però era vuoto. A un tratto vedo, dalla finestra che mi sta di fronte, un grosso aereo di linea, un jumbo, che esegue dei volteggi e delle manovre che non gli si addicono, come se fosse un apparecchio acrobatico, invece che un mezzo di trasporto per passeggeri. Mi allarmo e gli altri, che scorgono sul mio viso l'emozione, balzano in piedi contemporaneamente a me e, assieme, ci precipitiamo giù da basso, perché, proprio in quel momento, il grosso aereo, scendendo troppo, aveva investito, per fortuna solo ammaccandolo, un autobus cittadino. Appena giunta in strada, mi affretto a soccorrere i passeggeri dell'aereo, ma mi rendo subito conto che sono in pericolo ben più grave quelli dell'autobus, che sta per prendere fuoco. Mentre mi adopero perché si mettano in salvo, scorgo fra di loro una mia cara collega e amica, che non vedevo da molto tempo, da prima che nascesse mio figlio. Devo insistere perché non vuole scendere, ma poi, prendendola per mano, riesco a toglierla dal pericolo. Quando stiamo per allontanarci di corsa, mi accorgo che altri passeggeri, senza rendersi conto del grave rischio, stanno salendo sull'autobus e fra loro noto mia suocera.

- Bene, vediamo di cogliere che cosa il sogno voleva significare. Ormai lei è esperta nel procedimento: esamini una ad una le immagini del sogno e lasci che il pensiero scorra liberamente.

- *Dunque: il sogno incomincia con me al tavolo di un congresso, assieme a persone molto importanti, seduta, però, su di una sedia più bassa delle altre, vicino al posto del capotavola, che è vuoto. Mi fa pensare a casa mia, al momento in cui ci si trovava tutti, seduti attorno alla tavola per il pranzo; si comunicava, anche se, alla fine, ognuno se ne andava per i fatti suoi. Penso soprattutto a mio padre che non c'è più, alla sua sedia vuota, al senso d'inferiorità che provavo nei suoi confronti, alle mie paure di fronte a lui: paura fisica... paura sessuale... La seconda immagine è quella del grosso jumbo che volteggia fra le case; un comportamento bizzarro, infantile, direi, da aereo piccolo... che sta giocando. Sono certo i voli della mia fantasia rimasta bambina, che mi portano a sbattere contro la realtà d'oggi, contro l'autobus che rappresenta il quotidiano, il tragitto casa-ufficio, ufficio-casa. Ma la vita di ogni giorno sta per prendere fuoco; io la voglio distruggere, ma non il passato, quello no, non lo voglio perdere. La mia collega e amica di allora rappresenta il tempo che fu, gli anni della mia giovinezza: ecco, sono quelli che voglio salvare.*

- E sua suocera?

- *Senza dubbio vuol rappresentare mio marito; ma io non mi fermo più per recuperare il nostro matrimonio; pensi lui a salvare se stesso, io non ci provo più: è troppo tardi ormai...*

- Molto bene, signora, un'ottima interpretazione, ma perché ricordando suo padre ha parlato di paure fisiche, di paure sessuali? Lei ha sempre descritto suo padre come un'ottima persona... ecco qui le sue parole: volenteroso, con un alto senso del dovere, dignitoso e onesto. Perché, allora, paura fisica, paura sessuale?

La paziente pare inquieta e preoccupata.

- Mio padre non c'entra; o, almeno, lui non si è accorto di nulla. La cosa riguarda me e soltanto me. È una storia un po' lunga, vuole che gliela racconti? Avrò avuto nove o dieci anni. Erano venuti a Milano, per la Fiera campionaria, alcuni nostri parenti dalle Puglie e noi li abbiamo ospitati. L'ultimo giorno della loro permanenza, mia mamma ha voluto preparare un pranzo un po' speciale. Poi, lei e le mie sorelle sono andate ad accompagnare questi nostri parenti alla stazione. Siamo rimasti a casa, da soli, mio papà ed io. Abbiamo sparecchiato; io ho indossato il grembiule della mamma e ho cominciato a lavare i piatti con molta cura: sapevo essere una vera donnina... quando volevo! Passavo i piatti lavati a mio padre, che li asciugava e poi li riponeva nella credenza. Alla fine, dopo che avevo finito di rigovernare e avevo riappeso il grembiule all'apposito gancio, papà mi ha afferrato sotto le ascelle con le sue forti mani e, sollevandomi da terra, mi ha fatto sedere sul tavolo della cucina; mi ha abbracciato e mi ha baciato teneramente sulla fronte, dicendomi: tu sei proprio la mia bambina più cara...

- Ebbene?

- Tutto qui, non c'è altro. Ma è ciò che ho provato io, che, allora, non ho saputo capire; qualcosa di mai conosciuto, dolce e terribile: un misto di eccitazione e di turbamento. Solo qualche tempo dopo, con le prime masturbazioni, ho capito di che cosa si era trattato: avevo provato l'orgasmo!

- Un orgasmo incestuoso; solo che era immaginario.

- Sì, ma io quella sensazione l'ho provata!

- Ha detto bene: sensazione. La sensazione è un fatto psichico elementare, dovuto alla presa di coscienza di una modificazione av-

venuta nel nostro organismo in seguito a uno stimolo esterno o, talora, interno. Lei non può vivere un senso di colpa per una vicenda che esclude del tutto un'elaborazione mentale. Sono comunque certo che il sogno che mi ha narrato sia stato molto importante, poiché le ha permesso di richiamare alla memoria, attraverso un processo associativo, quell'episodio innocente, che lei ha vissuto, però, in modo drammatico e peccaminoso. Chi è colpevole deve spiare, ma chi crede di essere colpevole e non lo è, spiando per qualcosa che non ha commesso, aggiunge finzione a finzione, ingannandosi all'infinito.

- *Vuol dire che se non raggiungo l'orgasmo nel rapporto sessuale è a causa di quell'episodio?*

- Io non possiedo uno strumento per verificare con certezza se le cose stanno veramente così, ma suppongo che l'evento abbia avuto un grande rilievo nel dinamismo che ha generato questo suo sintomo.

Commento e interpretazione

Nell'ampio ventaglio di ipotesi formulate sulle finalità del linguaggio simbolico del sogno, quella che attribuisce al simbolo il compito di coprire contenuti che possono determinare un conflitto etico vede coincidere, almeno parzialmente, l'idea individualpsicologica con quella dell'ortodossia psicoanalitica. Anche gli psicologi adleriani, infatti, ritengono che le remore morali, di qualsivoglia specie, comprese quelle riguardanti i temi sessuali respinti dalla cultura, necessitino di un adeguato mascheramento. Anche nel sogno, quindi, dove i concetti si manifestano attraverso le immagini, è indispensabile un camuffamento, che non generi, a livello cosciente, dolorosi traumi.

La Psicologia Individuale prevede un meccanismo analogo quando il soggetto prende piena consapevolezza della propria inferiorità che, nel sogno, deve essere coperta con simboli capaci di attenuare l'angoscia insostenibile, derivante dal riconoscimento della personale inadeguatezza.

Ma ritorniamo al sogno della nostra paziente e soffermiamoci sul punto in cui la copertura simbolica, dovuta ai freni etici, ha provveduto a mascherare l'angoscia generata da una vicenda ritenuta peccaminosa. Utilizzando l'anorgasmia come espiazione della colpa immaginaria, la paziente cerca la sua riabilitazione morale. In questa dinamica si inseriscono anche i suoi vissuti d'inferiorità.

Chi opera nel settore sa molto bene che la condizione analitica incrementa la produzione onirica e rafforza il ricordo dei sogni. La Psicoanalisi considera il fenomeno come espressione regressiva di un vissuto conflittuale infantile, proiettato sul terapeuta in un miscuglio di odio e di amore. La Psicologia Individuale, pur non negando questa possibilità, considera ipotizzabili anche altre motivazioni, sollecitate progettualmente dal rapporto d'analisi.

In una situazione positiva, il paziente sente il bisogno di correggere il proprio stile di vita con la diretta collaborazione del terapeuta, cercando, quindi, di garantirsi in ogni modo la sua comprensione. Anche nel rapporto negativo, il soggetto, quando resiste ostinatamente allo smascheramento delle sue finzioni, crea una situazione di attiva partecipazione con l'analista, per il bisogno di rimanere in sintonia con lui, nonostante l'utilizzo di un'impostazione polemica.

Un'ultima considerazione relativa alla "scenografia" del sogno. Il fatto che le persone "importanti" siano sedute intorno al tavolo di lavoro, con Eliana, però, situata "in basso", richiama i binomi

antitetici classici della simbologia adleriana: alto/basso, superiore/inferiore, maschile/femminile.

Come mai i soggetti in psicoterapia analitica, nel corso del loro trattamento, portano, con sempre maggiore frequenza, simboli che richiamano certe ipotesi caratteristiche della Scuola a cui appartiene il loro terapeuta? Francesco Parenti spiega il fenomeno:

«Ci chiediamo dunque: perché tanti simboli fallici nelle terapie freudiane, perché tanti “mandala” nelle analisi junghiane, perché tante proteste virili nei trattamenti adleriani? Per risolvere questa finzione di enigma occorre un’ipotesi che nasca da un atto di modestia. Il paziente con transfert “deve” porsi in sintonia semantica con il suo analista. Nel sognare e nel creare comunque simboli secondo le regole che gli sono state illustrate, il soggetto avanza segretamente una di queste richieste:

a) Purché tu mi tolga la mia sofferenza, purché tu mi ridia una speranza, sono disposto ad accettare il tuo punto di vista!

b) Parlo come mi hai insegnato a parlare perché tu mi capisca quando ti dico che non sono d’accordo con te. Hai il dovere di capirmi e di aiutarmi in modo diverso!

Anche il simbolismo, insomma, può essere una convenzione semantica acquisita, che richiede un’analisi di secondo grado⁴⁴».

⁴⁴ PARENTI, F. (1982), dalla relazione “Il tempo e i simboli: relatività del linguaggio simbolico nel divenire della cultura”, presentata al Convegno «Il simbolo», organizzato a Pistoia dalla Regione Toscana.

Verso la mèta

I mesi avevano ripreso a trascorrere senza che si verificasse nulla di significativo. Eliana aveva accennato un paio di volte, di sfuggita, al sogno del congresso, ma il ricordo era privo di coinvolgimenti emotivi. Altri sogni, per la verità, erano stati portati in analisi, senza, però, che il loro racconto suscitasse quel particolare turbamento che, in passato, aveva caratterizzato i momenti forti del percorso terapeutico e che la paziente aveva sempre saputo comunicare intensamente con la mimica e con l'espressione. Un giorno, inaspettatamente, Eliana mi chiede:

- *Lei crede in Dio?*

- Perché mi fa questa domanda?

- *Non lo so: è perché sono confusa. In certi momenti ho quasi la certezza che Dio esista, in altri mi pare di essere sola, di dover contare unicamente su di me e mi sento smarrita.*

- Questa è una vecchia storia; ricorda quel sogno di qualche anno fa, quello della Citroën? La casa di sua madre, i suoi familiari, che se ne vanno, lasciandola sola...

- *È proprio in momenti come quello che ho imparato a rivolgermi a Dio per chiedere conforto. Quando sento che mi prende la disperazione, prego Dio che venga in mio aiuto, ma in altre occasioni mi pare che la preghiera sia solo una perdita di tempo e, poi, se Dio c'è, perché dovrebbe proprio occuparsi di me? E se d'altra*

parte non c'è, perché sciupare tutto quel tempo?

- Le racconto una storia. C'era una volta un uomo che stava percorrendo su di un carretto, trainato da un cavallo, una strada di campagna, quando, a un tratto, le ruote affondarono nel fango. L'uomo non fece altro che guardare il suo carro e gridare a Dio che gli venisse in aiuto. Dio arrivò e gli disse: ma buon uomo, spingi il tuo carro e frusta i tuoi cavalli. Questa favoletta si trova in un manuale per l'esame psicologico dei bambini e degli adolescenti⁴⁵ e viene proposta ai ragazzini perché ne ricavano la morale. Qual è, secondo lei, questa morale?

- *È facile: aiutati che Dio t'aiuta.*

- Ecco, l'ha detto! Ha risposto lei stessa all'interrogativo che prima mi ha rivolto, anzi, le dirò di più: lei conosceva già la risposta ancor prima di formulare la domanda.

- *Sì, ho capito perfettamente: dovrò essere io a decidere ciò che vorrò fare di me.*

- Certo, è fatale! Fa parte del destino di ogni creatura umana decidere che fare di se stessa. Da certe persone, il senso pieno della libertà è vissuto come un gran privilegio, mentre da altre, insicure e titubanti, come una terribile maledizione da cui si sentono travolte.

⁴⁵ PARENTI, F., PAGANI, P. L. (1971), *Manuale per l'esame psicologico del bambino e dell'adolescente*, Hoepli, Milano, pag. 40.

La fine dell'analisi

«*La fine dell'analisi dovrebbe essere intesa come [...] una fase del percorso terapeutico durante la quale si attua [...] un approfondimento di insight*⁴⁶».

Secondo l'indirizzo prevalente in Psicologia Individuale, è preferibile che sia l'analizzato a stabilire il termine del suo rapporto con il terapeuta. Parenti precisava, inoltre, come l'interruzione imposta di un'analisi possa indurre o riattivare nel paziente una sindrome da abbandono, in grado di riproporre all'esterno i problemi non ancora interamente risolti dalla terapia⁴⁷. Nessun analizzato prolungherebbe un trattamento che non sente più utile e segnalerebbe, in modo diretto o indiretto, il desiderio di affrontare autonomamente il mondo per verificare il nuovo grado di preparazione alla vita.

Un episodio conferma, sul piano emotivo, l'*insight* raggiunto dalla paziente durante la decodificazione dei simboli del "sogno del congresso": il *senso di colpa incestuoso* che aveva bloccato il raggiungimento dell'orgasmo nel rapporto sessuale con qualsiasi uomo.

⁴⁶ MUNNO, D., SCARSO, G. (1994), *La fine dell'analisi*, *Rivista di Psicologia Individuale*, 36: 43-52.

⁴⁷ PARENTI, F. (1983), *op. cit.*, pag. 126.

- Sabato scorso, Frank ed io eravamo liberi da ogni vincolo: lui, come al solito, poteva agire senza rendere conto a nessuno delle sue intenzioni e pure io non avevo impegni: mio marito era andato a Bergamo dalla zia e Andrea era stato invitato dalla signora che lo segue durante la settimana a giocare con i suoi nipotini. La bella giornata ci aveva spinti ad andare fuori Milano, verso la Brianza. Un panino veloce e via, alla volta di uno dei nostri soliti motel. Abbiamo fatto all'amore, poi lui si è addormentato con il capo posato nell'incavo della mia spalla. Anch'io stavo per assopirmi ed ero in quello stato in cui non si è più svegli, ma non ancora nel sonno, quando mi ha colto un turbamento improvviso; una forte palpitazione mi scuoteva il petto. Ho girato di scatto la testa verso Frank, sussurrando con una voce che non riconoscevo più mia: papà, papà! Lui non mi ha neppure sentito, ha continuato imperterrita a dormire; io non ho più ripreso sonno.

Ritengo che non sia il caso di approfondire se il fenomeno, che conclude l'episodio appena narrato, rientri fra le cosiddette *allucinazioni ipnagogiche*, cioè fra quelle alterazioni della percezione che talora si verificano nello stadio di passaggio dalla veglia al sonno. Si tratta di fugaci fenomeni pseudoallucinatori, più frequenti in condizioni di stanchezza o di marcata tensione emotiva, che, comunque, non assumono mai significati patologici. Penso piuttosto a una verifica di quell'*insight* che ha portato a livello di consapevolezza il meccanismo psicodinamico che, per tanto tempo, ha ostacolato il rapporto della paziente con la realtà.

Ora, che ella stessa è riuscita a cogliere il vero significato che si cela dietro il sintomo-significante "anorgasmia", ora che il suo *sentimento sociale* ha ristabilito i giusti contatti in tutti i settori della vita di relazione, il percorso analitico potrebbe anche giungere alla fine. È la stessa paziente a prendere l'iniziativa di chiudere l'analisi.

- Adesso che ho finalmente compreso che cosa mi era capitato e mi sono resa conto che dovrò avere il coraggio di affrontare apertamente le situazioni via via che si presenteranno, senza elaborare quelle finzioni che concepivo solo per illudermi che le cose non stavano come, invece, me le proponeva la realtà, beh, ho pensato che forse potrei farcela da sola... Lei che ne dice?

- Sì, certo, ritengo che tentare non nuoce.

- Ma non subito... Ora siamo a maggio... se aspettassimo le ferie estive... forse sarebbe meglio... intanto potrei rivedere con lei, come si fa con il ripasso prima degli esami, un po' tutta la mia vita... forse in qualche angolino nascosto potremmo rintracciare qualcosa che non abbiamo ancora trovato.

- D'accordo, ritengo che sia una buona idea.

- Se non ce la faccio da sola, lei mi riprende in analisi, vero?

- Io sono qui; lei sa che cosa deve fare per contattarmi. Comunque, non interrompiamo domani...

È fonte di rassicurazione e incoraggiamento offrire la garanzia della propria disponibilità a quel paziente che prende l'iniziativa di concludere il suo rapporto d'analisi. Capita sovente che l'ex analizzato voglia verificare in un tempo successivo la sincerità del suo terapeuta circa la promessa fatta: a me è successo molte volte. Il riscontro positivo offre al paziente la certezza che quanto ha ottenuto dalla propria analisi è frutto di un patto stipulato con una persona corretta e fidata: l'esito non potrà che essere positivo.

L'ultimo sogno

Mancavano solo tre o quattro incontri e poi, come avevamo concordato, l'analisi si sarebbe conclusa. Eravamo a metà giugno e l'estate, non ancora iniziata, anticipava già il suo pieno fulgore. Eliana era veramente cambiata: l'abbigliamento vivace e seducente, non paragonabile certo al vestire dimesso dei primi tempi, il portamento deciso, la mimica franca e serena. Nulla era, invece, mutato nei suoi rapporti affettivi e familiari.

- Questa notte ho fatto ancora un sogno e quando mi sono svegliata ho provato a interpretarmelo da me. Devo vedere se sono in grado di fare anche questo da sola, no? Ho notato che lei dà molta importanza alla qualità del risveglio. Beh, mi sentivo abbastanza tranquilla, anche se il sogno era stato un po' inquietante, e allora mi sono detta: quello che ho sognato non deve essere male!

- Mi vuol raccontare il sogno?

- Ho sognato di trovarmi in mezzo alla campagna con il mio bambino, come se fossimo lì per un picnic. È autunno: lo intuisco dalle foglie rossicce e appassite e dal fango per terra. La sensazione iniziale è di gioia, ma poi qualcuno se ne va: è come se fosse un'ombra che se ne va... e subentra l'angoscia. Mi assale il timore di non sapere dove andare, di non trovare cibo, di essere senza soldi: il problema è proprio di sopravvivenza. Mio figlio non si rende conto della grave condizione in cui ci troviamo ed io sono in pena soprattutto per lui. Ci incamminiamo lungo un viottolo sino a che troviamo una casa colonica molto povera, più un fienile che un'abitazione. Busso e a chi mi apre, una contadina, chiedo

qualcosa da mangiare per me e per il piccolo. Ci offre dello spezzatino. Io temo che il bambino lo possa rifiutare, poiché so che non gli piace, ma con stupore, mi accorgo che lo gusta molto. Poi la donna se ne va, portando con sé una bambina di circa dieci anni. Rimangono con noi un vecchio e l'uomo di casa: un giovane dall'aspetto forte e virile, che sa trasmettere sicurezza. Sono entrambi molto gentili; ci invitano a rimanere con loro per tutto il tempo che desideriamo.

- Bene, e allora?

- L'immagine della campagna mi ha fatto subito tornare alla mente una signora, nostra vicina di casa, che faceva l'infermiera in ospedale. Quando era di riposo, prendeva noi bambini e ci portava a giocare nei prati. Per me era il massimo della gioia e, poi, che mia madre mi permettesse di andare con gli altri era proprio il massimo della felicità. Ma è autunno; in un primo momento ho pensato che il sogno volesse simbolizzare il mio autunno, ma poi mi sono ricordata che, dai suoi, mia madre era soprannominata, per il suo carattere, l'autunno, era il funerale di casa, a differenza di sua sorella denominata la primavera. Già, poi qualcuno se ne va: qualcosa che dava sicurezza e la sicurezza se ne va con l'ombra. Potrebbe essere l'ombra del mio turbamento di un tempo, dei miei incubi notturni... mio marito... o forse mio padre? A questo punto mi coglie l'angoscia. È l'idea della separazione da mio marito; è il pensiero fisso che mi perseguita ormai da parecchio tempo... perché anche se la sua immagine è così tanto negativa, in realtà, lui è pur sempre un punto di riferimento. La casa colonica mi ha riproposto il senso della povertà. È la donna, mia madre, che ha generato in me questa sensazione quando, da bambina, la vedevo lavorare di giorno e di notte, d'inverno e d'estate, in casa, sul balcone, lavorava, lavorava. Se lavora così, pensavo, è perché siamo poveri. Ma torniamo al sogno; lì, nella casa colonica, ci offrono dello spezzatino. A me, sin da quando ero piccola, la carne non è mai piaciuta. Mi

mettevano in castigo perché mi rifiutavo di mangiarla, ma quella del sogno la gustavo, eccome! Anche mio figlio la gradiva molto. Allora mi sono detta: tutto può cambiare, come cambia il gusto, anche le brutte cose: i miei guai possono tramutarsi in felicità. E, alla fine, quella donna se ne va: è mia madre che se ne va; anche di lei si può fare a meno. Si porta appresso me bambina: la parte infelice della mia infanzia...

- Però, rimangono con lei le due figure maschili. Ha detto che sono gentili e disponibili. Chi sono?

- Forse rappresentano il mio ideale di uomo: insieme saggio e vitale, perché quel vecchio non è vecchio fisicamente, ma un saggio, un patriarca, e il giovane sa offrire nello stesso tempo energia e sicurezza.

- Pensa di trovarlo un uomo così?

- Non credo, ma non ha importanza. Non so neppure se rimarrò con mio marito o se mi separerò da lui; ciò che so con certezza è che, d'ora in avanti, come dice lei qualche volta: da qui all'eternità, sarò io a decidere ciò che dovrò fare, anzi, che vorrò fare di me ed è questa la sola cosa che conta! Il sogno me l'ha definitivamente confermato.

Qui termina il caso clinico della signora B, non certamente la sua vicenda umana.

OLTRE L' ANALISI

Erano trascorsi circa due anni dal giorno in cui la signora B si era congedata da me, quando mi giunge una telefonata.

- Dottor P? Sono Eliana B, si ricorda di me? Ho urgente necessità di parlare con lei, è molto importante, quando mi può ricevere?

- Le va bene martedì alle dieci?

- Sì, grazie, a martedì, allora.

Apro la porta al suono del campanello e scorgo la mia ex-paziente accanto a un signore.

- Le presento mio marito. Abbiamo bisogno del suo aiuto.

Li faccio accomodare nel mio studio. Eliana va a occupare il posto che le era abituale; sull'altra poltrona si siede il marito. È lui, questa volta, a stare in punta di sedia; appare molto preoccupato.

- Nostro figlio, ora, frequenta la seconda elementare – mi dice la signora B, con tono formale e pacato, poco adatto a chi sta per esporre una questione che considera grave – ed è lui il problema che ci ha spinti a consultarla. Qualche giorno fa, quando le ho telefonato, eravamo stati convocati dalla sua maestra, che ci ha dichiarato di essere disperata, non sapendo più come tenerlo tranquillo: lui si alza dal posto, disturba, chiacchierando con i compagni, anche se, poi, il rendimento, tutto sommato, è buono.

Dei due genitori, il più impensierito per la storia del figlio e il più interessato alle mie parole mi sembra il padre. Penso fra me: con il clima offerto dalla famiglia nella prima infanzia, come avrebbe potuto reagire il bambino all'impatto con la disciplina scolastica e con le regole di convivenza proposte dalla scuola? Non esplicito, comunque, ai genitori queste mie considerazioni. Perché rivangare il passato? Dopo aver fornito qualche semplice suggerimento incoraggiante, relativo all'educazione del figlio, li accomiato.

Mi domando ancora: qual è stata la vera ragione che ha spinto la signora B a tornare da me, portando con sé anche il marito? Molte volte avevo anticipato a Eliana gli stessi suggerimenti offerti quel mattino! Forse desiderava solo farmi partecipe della decisione di non separarsi da lui? È una domanda alla quale non so rispondere.

Dopo tre anni arriva un'altra telefonata. Questa volta la signora B si presenta da sola; ha l'aspetto un po' sciupato. Inizia subito a raccontarmi una storia, a dir poco, sconcertante.

Durante uno di quegli *screening*, che le aziende medio-grandi effettuano per accertare lo stato di salute dei propri dipendenti, a Eliana era stato riscontrato un nodulo mammario, che successivi esami mammografici e agobiottici avevano permesso di diagnosticare di natura carcinomatosa. Da quel momento c'era stata una lunga serie di interventi terapeutici: prima la mastectomia, sia pur parziale, con l'asportazione di alcuni linfonodi sospetti, poi la chemioterapia, e di conseguenza la caduta dei capelli, perfettamente ricresciuti, e, infine, la terapia di mantenimento con tamoxifen.

L'esposizione dei fatti è distaccata e molto minuziosa. Sono molto imbarazzato e non so come esprimere alla paziente la mia compartecipazione per quanto mi stava riferendo, quando lei stessa inizia a dire:

- Ho voluto raccontarle tutta questa storia per dimostrarle la mia gratitudine. Sono certa che se non avessi fatto l'analisi sarei impazzita. Mi sono stupita io stessa, riandando con la mente a quei momenti, per la freddezza e la determinazione con cui ho affrontato tutte le fasi della vicenda. Ecco, questo volevo che lei sapesse.

Non ho visto Eliana per più di sei anni da quel momento così emozionante e non nascondo che, ogni volta che riprendo il suo caso per presentarlo a un nuovo allievo, il mio pensiero va a lei, a ciò che avrebbe potuto esserle successo, alla terribile sorte che ancora oggi, nonostante le notevoli conquiste della medicina e della chirurgia, può essere riservata a chi è affetto da tali patologie.

Una sera dello scorso inverno, mentre curiosavo fra le novità esposte nella vetrina del mio solito libraio, sento una voce, alle mie spalle, esclamare:

- Ma quello è il dottor P!

Mi volto e vedo una bella signora in compagnia di un uomo. Vestiva elegantemente e sul capo portava un cappello a larga tesa.

- Non mi riconosce? Ma sono Eliana B!

Faccio il possibile per nascondere sia la commozione che il piacere di vederla in così buone condizioni fisiche. Mi presenta il suo accompagnatore come un collega, mi ragguaglia sul suo ottimo stato di salute, sul fatto che vive nella casa di sempre con il marito e con il figlio, che frequenta ormai il liceo scientifico, e su molte altre cose, che la mia mente confusa dall'emozione non è in grado, in quel momento, di registrare.

Pensiero di chiusura

Voglio dedicare questa riflessione a un tema mai specificamente trattato nel corso della descrizione del caso: le dinamiche transferali e controtransferali.

Premetto che i termini *transfert e controtransfert*, pur non facendo parte del lessico adleriano, sono stati accolti dagli analisti dell'Individualpsicologia con un'accezione relazionale ben diversa dal significato attribuitogli dalla Psicoanalisi.

La Psicologia Individuale considera, infatti, sia il transfert che il controtransfert come intense espressioni dello stile di vita, determinate dall'emotività che si sprigiona nella situazione analitica⁴⁸. Personalmente, sono solito dire che è inconcepibile un'analisi adleriana senza transfert, anche se, aggiungo, non è possibile giungere alla guarigione solo con il transfert.

Nel caso appena esaminato abbiamo avuto modo di constatare come la comprensione e l'incoraggiamento dell'analista abbiano attenuato le difese della paziente, permettendo ai contenuti inconsci di emergere liberamente senza che, per contro, si verificasse la corrispettiva angoscia da frustrazione. Il rapporto terapeutico, armonico e sereno, ha positivamente influito anche sul controtransfert, per cui l'analista, vivendo ogni seduta come fonte di gratificazione personale, ne ha tratto ulteriore efficacia ai fini della terapia. Il rischio di un controtransfert troppo affettivizzato, per eccessivo coinvolgimento, può essere scongiurato da quanto è stato appreso nel corso del *training* personale.

⁴⁸ PARENTI, F. (1983), *op. cit.*, pagg. 108-110.

Elenco alfabetico degli Autori citati

N.B. I numeri in grassetto si riferiscono alle citazioni contenute nel testo, quelli in corsivo alle citazioni in nota, che hanno accanto, in carattere più piccolo e tra parentesi, i numeri progressivi delle note.

ADLER, A.,	12 , <i>12(1)</i> , 31 , 36 , <i>36(14)</i> , 38 , <i>38(16)</i> , 43 , 44 , 45 , 49 , 50 , <i>50(24)</i> , 57 , <i>70(32)</i> , 91 .
ADLER, K. A.,	12 , <i>12(3)</i> , <i>38(16)</i> , <i>70(32)</i> .
ALBERONI, F.,	66 , <i>66(31)</i> .
ANSBACHER, H. L.,	<i>38(16)</i> , <i>70(32)</i> .
ANSBACHER, R. R.,	<i>38(16)</i> , <i>70(32)</i> .
CANZIANI, G.,	43 , <i>43(18)</i> , <i>43(19)</i> , <i>43(20)</i> , 44 .
CASTELLO, F.,	<i>63(28)</i> .
DESOILLE, R.,	<i>75(35)</i> .
ELLEMBERGER, H. F.,	<i>29(11)</i> .
FERRIGNO, G.,	<i>71(33)</i> .
FREUD, S.,	43 .
JUNG, C. G.,	70 .
LANGS, R. J.,	43 , <i>43(19)</i> , 44 .
MASI, F.,	43 , <i>43(18)</i> , <i>43(19)</i> , <i>43(20)</i> , 44 .
MAYMAN, M.,	43 , <i>43(20)</i> , 44 .

- MEZZENA, G., 86(40).
- MOSAK, H. H., **44**, 44(22-23).
- MUNNO, D., 105(46).
- PAGANI, P. L., 12(2), 19(4), 19(5), 20(6), 21(7), 24(10), 37(15), 57(26), 63(28), 66(30), 71(33), 86(40), 88(41), 104(45).
- PARENTI, F., 19(4), 19(5), 20(6), 23(8), 23(9), 31(12), 34(13), 37(15), 44(21), 57(26), 57(27), 63(28), 65(29), **66**, 66(30), 70(32), 78(36), 82(38), 86(39), 86(40), 91(42), **102**, 102(44), 104(45), **105**, 105(47), 119(48).
- PASINI, E., 73(34).
- ROVERA, G. G., 63(28).
- SCARSO, G., 105(46).
- SCHAFFER, H., 70(32), **81**, 81(37).
- WOLMAN, B. L., 12(3), 38(16), 70(32).

INDICE

INTRODUZIONE	Pag.	7
LA FASE PREANALITICA		9
Il primo colloquio		11
<i>Considerazioni sul primo colloquio</i>		19
L'accordo analitico		23
L' ANALISI		27
La costellazione familiare		31
<i>Considerazioni e ipotesi su alcuni elementi della costellazione familiare</i>		36
I primi ricordi		43
<i>Analisi dei primi ricordi</i>		49
<i>Considerazioni riassuntive dopo l'analisi dei primi ricordi</i>		55
L'adolescenza e la giovinezza		57
Dell'amore, della coppia e altro ancora		63
Un sogno e un altro amore		67
<i>Breve nota sull'interpretazione adleriana dei sogni</i>		70
<i>Interpretazione del primo sogno</i>		72

Un sogno a occhi aperti, una fantasia e un sogno antico	75
Un sogno erotico senza veli	83
<i>Commento e interpretazione</i>	85
Il ritrovato sentimento materno	89
L'amante	93
Un sogno cruciale	97
<i>Commento e interpretazione</i>	100
Verso la mèta	103
La fine dell'analisi	105
L'ultimo sogno	109
OLTRE L'ANALISI	113
Pensiero di chiusura	119
Elenco alfabetico degli Autori citati	121

IL CASO DELLA SIGNORA B

Il libro, che descrive il caso clinico della signora B trattato secondo la metodologia e le tecniche della Psicologia Individuale, fa rivivere al lettore i momenti dinamicamente più significativi del rapporto analitico, che viene ripercorso nelle varie tappe attraverso la trascrizione dei colloqui realmente avvenuti fra paziente e terapeuta, fedelmente riportati sia nello stile che nel tono e seguiti regolarmente da un commento critico.

Emergono i principi basilari della dottrina adleriana e del particolare *setting* che si sviluppa all'interno della *relazione terapeutica*, man mano che l'Autore, dopo aver illustrato il "primo colloquio" e l'"accordo analitico", passa all'analisi della "costellazione familiare", dei "primi ricordi infantili", dei "tre compiti vitali" (amore, lavoro, amicizia), per ricostruire, infine, il "mito personale" e, quindi, lo *stile di vita* unico e irripetibile della paziente.

Così, mentre Eliana "si racconta" sul filo della memoria attraverso sogni o fantasie, che ci riportano ad avvenimenti dell'infanzia, della giovinezza, del "presente" vivo e palpitante o ai sottili finalismi di un'inconscia progettualità, Pier Luigi Pagani può analizzare, con un linguaggio tipicamente adleriano, volutamente essenziale e privo di neologismi, le basi teoriche della Psicologia Individuale, soffermandosi particolarmente sui concetti di *finalismo causale*, *finzione*, *volontà di potenza*, *sentimento di inferiorità*, *compensazione*, *processo di incoraggiamento*, *stile di vita*, *Sé creativo*.



PIER LUIGI PAGANI è medico, analista adleriano, didatta, presidente e cofondatore della *Società Italiana di Psicologia Individuale*, direttore della *Rivista di Psicologia Individuale*, direttore dell'*Istituto Alfred Adler di Milano*, 3° Vice Presidente dell'*International Association of Individual Psychology*. Importanti sono stati i suoi contributi alla teoria e alla clinica dell'Individualpsicologia. Fra i numerosi articoli e pubblicazioni, da lui curati, ricordiamo particolarmente le opere composte in collaborazione con Francesco Parenti *Protesta in grigio. Nel labirinto della depressione* (1980), *Dizionario alternativo di psicoanalisi* (1984), *Psichiatria dinamica* (1986), *Lo stile di vita* (1987), *Io, Paracelso* (1988).

Finito di stampare
nel mese di giugno 1996
presso la
Copisteria Liberty
Via Palermo, 15
Milano

Tutti i diritti sono riservati

